COLLEZIONE DEI GRANDI AUTORI ANTICHI E MODERNI

Cesare Pascarella

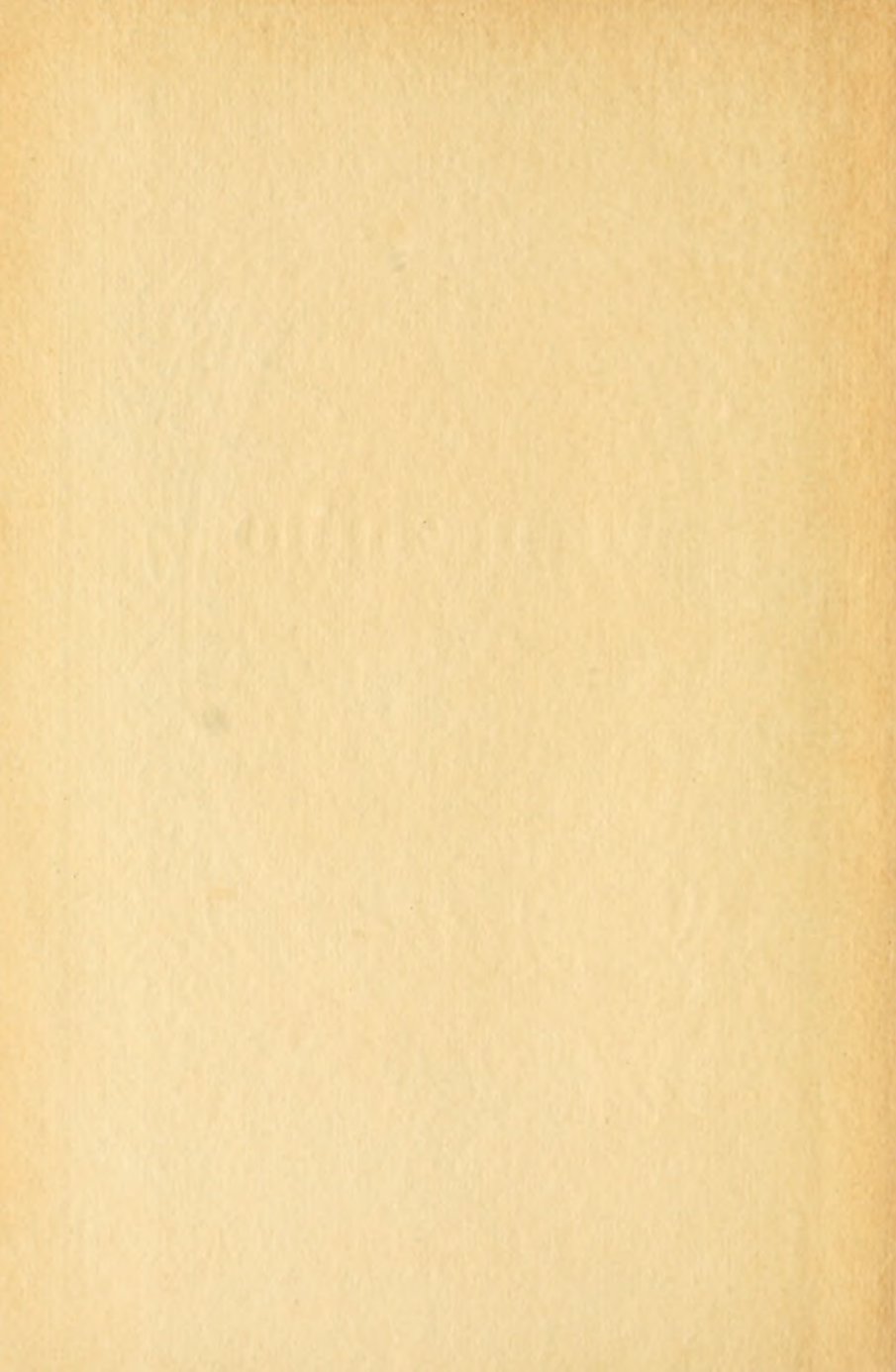
IL Manichino

MEMORIE DI UNO SMEMORATO
GITA SENTIMENTALE
ER MORTO DE CAMPAGNA
SONETTI ED ALTRI VERSI

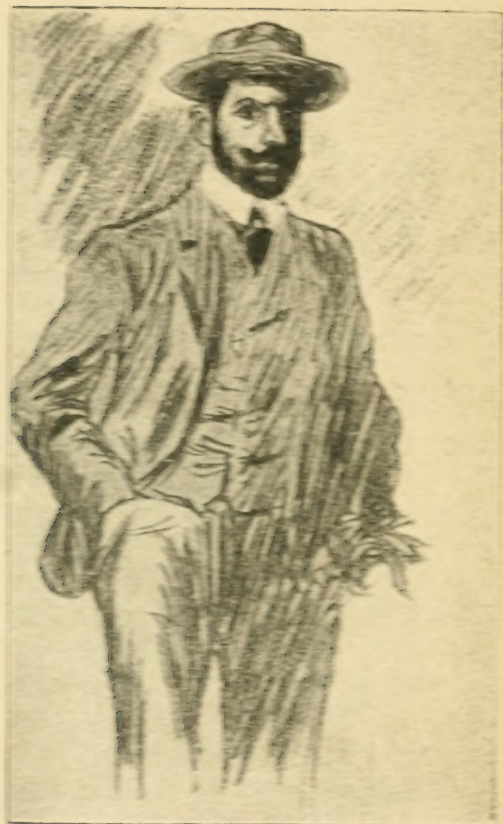
con prefazioni di **Edoardo Scarfoglio** e **Luigi Lodi**

ILLUSTRAZIONI DELL' AUTORE
e un disegno di ENRICO LIONNE

1915

EDITRICE FERD. BIDERI
NAPOLI - Via S. Pietro a Majella 17 - NAPOLI

IL MANICHINO

MEMORIE DI UNO SMEMORATO -- GITA SENTIMENTALE

ER MORTO DE CAMPAGNA -- SONETTI ED ALTRI VERSI

CESARE PASCARELLA

COLLEZIONE DEI GRANDI AUTORI
(Num. 21) ANTICHI E MODERNI (Serie 3.ª)

Cesare Pascarella (*Pictor*)

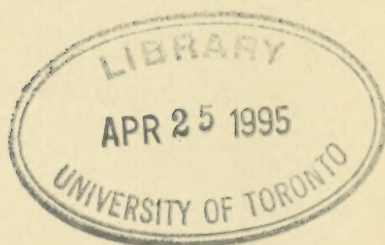
IL MANICHINO

Memorie di uno smemorato - Gita sentimentale
Er morto de campagna - Sonetti ed altri versi

Con prefazioni di **Edoardo Scarfoglio** e **Luigi Lodi**

ILLUSTRAZIONI DELL'AUTORE

e un disegno di Enrico Lionne

NAPOLI
CASA EDITRICE F. BIDERI
Via S. Pietro a Majella, 17
1915

PREFAZIONE

Il Pascarella « vissuto », biografato e autobiografato è più in queste pagine che pazientemente abbiamo raccolte dal gorgo simpatico della letteratura di trent'anni or sono, che nella compiutezza dei sonetti; dell'uomo e dell'artista nella prima ora della sua notorietà molti hanno scritto, ed anche noi abbiamo riferiti episodi bizzarri e graziosi (1). *A completarne il ritratto esumiamo dal glorioso* Fanfulla *dell'* 84, *questo vivo scritto di Edoardo Scarfoglio, che critica e aneddoti racchiude in quella forma smagliante che al polemista poco più che ventenne era già consueta. E per far sì che la figura artistica complessiva di Cesare Pascarella risulti nella maggior luce, aggiungiamo un articolo, bellissimo, di Luigi Lodi* (*Il Saraceno*) *l'articolista-nato, che apparve nel* Giorno, (*Il* Giorno *di Luigi Lodi, del* 1900, *si intende*) *allorchè vidè la luce la raccolta completa di* Sonetti. *Ed Enrico Lionne disegnò i forti tratti del Pascarella in un significativo* croquis *che riproduciamo ancora.*

---

(1) V. « Collezione dei Grandi Autori antichi e moderni » Ed. F. Bideri N. 9.

Poichè le pagine del « Viaggio in Ciociaria » con relativi pupazzetti hanno dimostrato al pubblico che Cesare Pascarella è stato un agile, simpatico e profondo prosatore, un narratore fresco e vivace, e poichè il pubblico ha dimostrato di gustarlo, con un entusiasmo che ci ha rallegrati di cuore (per il tributo di ammirazione all'autore e per il compiacimento verso la nostra paziente opera di raccoglitori), gli offriamo ancora del Pascarella, giovine e... disperso o dimenticato.

Pascarella dicitore insuperabile dei sonetti, è invitato nel dicembre 1884 *a dire una conferenza al* Circolo Artistico *di Roma; Pascarella, di professione pittore... di somari, sceglie un argomento pittorico : Il* Manichino ; *e fa la storia di questo prezioso e misconosciuto compagno dell'artista con un'arguzia scoppiettante e con una grazia birichina e riflessiva ; ha* battute *degne d'un* enfant terrible, *ed altre di un anarchico intellettuale, che ci dimostrano ancora una volta che tutte le audacie futuriste di oggi, verbali e concettuali, sono molto più antiche di quel che si creda. E nella bizzarra ed elegante edizione del* Fanfulla, (1885), *egli cinematografa la propria conferenza, con la stessa* verve *con cui l'ha detta tra gli applausi scroscianti. Noi ripubblichiamo la conferenza e le illustrazioni per*

quei lettori bibliofili per i quali l'edizione prima riesce introvabile.

Il Pascarella filosofo peripatetico è rappresentato dalla Gita sentimentale, *pagine dense e scintillanti del* 1887, *in cui il descrittore, il viaggiatore poetico e psicologo si afferma ancora, come nei* Viaggi *precedenti; ed il Pascarella, artista bizzarro che così intensamente ha vissuto e così profondamente ha osservato, ci dà quel magnifico saggio di letteratura ironico-sentimentale, di cui l'Italia difetta, ch'è* Le memorie di uno smemorato : *il poeta filosofante è tutto in queste pagine che hanno il torto di esser troppo poche; se il Pascarella fosse stato meno avaro di sè, la prosa italiana dell'ultimo trentennio avrebbe in lui uno dei pochissimi prosatori nostri che si possano leggere senza sbadigliare, vivi, agili, profondi, stilisticamente moderni, poichè, ricordiamo, la questione della lingua viva scritta e parlata, non è ancora risolta, e bisogna risolverla sopratutto con gli esempi: e molti esempi come quelli dati dal Pascarella occorrerebbero alla letteratura nazionale.*

L'umorista, e più specialmente il burlone ch'è nel fondo della psiche pascarelliana, ci dà i due fatti veri *in versi : la lacrimosa istoria del pittore che morì « sui-*

cidando sè stesso da sè » e l'altra non meno lacrimosa e buffa del povero soldato condannato alla fucilazione; così come ci dà i due sonetti di Sardegna e il sonetti di Ciociaria (1) *che qui riproduciamo, e qualche altro sonetto disperso, nè perciò meno forte, il poeta unanimemente apprezzato, il poeta del* Morto de campagna *che fu la prima corona di sonetti alla quale, nella pristina famosa edizione Sommaruga del* 1884, *Cesare Pascarella poeta romanesco fu debitore della invidiabile notorietà che lo circonda da un trentennio.*

I lettori ed i bibliofili accontentati, a noi non resta che augurare a questa nuova raccolta (ed ahi, spigolatori ed imitatori cari, non c'è altro!) il successo che ha arriso alla prima.

Forse se Angelo Sommaruga non fosse esistito, e se non fosse fallito, la letteratura italiana conterebbe molti lavori, e qualche capolavoro, di meno, e sarebbe più che mai meno popolare in Italia di quanto Ruggero Bonghi si lagnava lo fosse sin dal suo tempo.

ACHILLE MACCHIA

---

(1) V. nella nostra «Collez.» cit. il N. 9 a pag. 37, 38.

« I ROMANESCHI »

CESARE PASCARELLA

Sopra la volgarità, si leva, incarnazione vera dell'umore romanesco, piccolo e grasso, vivace e spensierato, gaio e tetro secondo il maggiore o minor suono di argento che dà il taschino della sua sottoveste, amico della bisboccia e delle contemplazioni dolorose dell'esistenza dal finestrone del suo studio, Cesare Pascarella.

Pascarella è ora un tizio in istato di evoluzione: si trasforma.

Fra qualche anno quelli che lo vedranno per la prima volta, non potranno più dal Pascarella rinnovellato dedur le sembianze del Pascarella antico.

Sia dunque lecito a me, amico vecchio di Cesarino, di fissarne la fuggitiva immagine nella cronaca di questo bizzarro e importante bizantinismo, onde emergerà forse la letteratura dell'Italia moderna. Certo egli ora, in quella sua forma transitoria col collo incarcerato nella muraglia chinese di un solino incredibilmente alto, rassomiglia vagamente ad un bulldog, *ma a poco a poco l'evoluzione si compirà tutta.*

Una dopo l'altra dispariranno le frittelle che istoriano i sui abiti, come alla prima presenza dell'alba dileguano le stelle dal cielo; poi gli altri abiti nella generale metamorfosi del tizio si avvicineranno dolcemente alle forme adottate

dal concorde consenso degli uomini eleganti, e del Pascarella primitivo non resteranno che le ghette, gli occhiali, il cappello a cencio e la pipa.

Ora dunque pare un bulldog, e come tutti gli esseri in un capital momento di evoluzione, ha perduto l'equilibrio: egli guarda indietro e guarda avanti, racconciandosi le lenti per meglio vedere e barcolla. Dietro vede un mucchio di giacchette turchine e di ghette fangose e di cappelli a cencio e di pipe e di asinelli, davanti vede una selva di cappelli a cilindro e uno splendor rancido di camicie inamidate e un vapore glauco di sigari di Avana e un incantesimo odoroso e luminoso che gli dà la vertigine. Che fare? Non sapendo, Pascarella è triste. Oh le malinconie ineffabili di Cesarino! Io ne ho veduta più d'una.

La prima fu a Calandimaggio dell'82. Andavo con lui e con Gabriele d'Annunzio in Sardegna e sin dal principio fu quel viaggio così disordinato e accidentato di bizzarrie che meriterebbe un racconto a parte.

Infatti come giungemmo a bordo della nave che doveva valicarci in Sardegna e volemmo consegnare i biglietti al capitano, il biglietto di Gabriele mancava.

Lasciammo allora Pascarella a guardia della roba, e con d'Annunzio tornai a terra. La carta maledetta non si trovò subito, poi Gabriele si perdè nella piazza di Civitavecchia e ci volle del tempo per ritrovarlo; quando dunque salimmo nella barca che doveva riportarci al bastimento, questo già levava le àncore per salpare.

Giungemmo che l'elica cominciava a battere il mare, e nell'alzar gli occhi all'alto della nave per afferrare la scala, vidi sporgente dalla ringhiera la faccia di Pascarella così amara e così verde, e tanto quasi schiacciata dalla disperazione, che mi parve appoggiata a un ceppo e aspettante il colpo della scure.

Quel violento soprassalto del dolore mi commosse al riso:

tenendo io la cassa della compagnia, e poco era mancato che non avessi mandato Cesarino senza un soldo in tasca al paese degli asinelli.

Un'altra volta, fu l'anno scorso, anche di maggio, durante le feste per gli sponsali del Duca di Genova e Isabella di Baviera.

Era tutta Roma piena di popolo e di movimento e di voci: i teatri rigurgitanti, le vie così frequenti che l'andare era una passione dolorosa; i Prati di Castello affollati e fragorosi, e dappertutto un concorso di gente curiosa e un crescere di romori e di lumi.

Non si parlava che di feste militari: rassegne di soldati, giostre, tornei. Roma pareva rientrata di un colpo nel medio evo. In tanto tripudio nuziale e militare m'imbattei un giorno in Pascarella.

Cesarino era disfatto da un'angoscia fatale che dal terreo consueto gli scoloriva la faccia a un plumbeo lacrimevole.

Era sdraiato sopra un canapè in un ufficio di giornale, ove oltre noi due non era che qualche mosca primaticcia, e aspirava con violenza l'aria da una pipa vuota.

Diceva con accento disperato:

— Dio, il popolo, l'assoluto, tutte sciapate! *che cosa è l'universo? è la* migragna *dell'Infinito.*

Lo guardai pietosamente perchè mi parve malato, e gli domandai che cosa avesse. — Avevo un soldo, e non sapevo in che spenderlo; ma come udii uno strillone gridare una poesia in gloria degli sposi, volli comprar quella. Ahimè! costava due soldi.

E tacque, abbandonando le braccia e la pipa come per un totale mancar della vita: aveva nello sguardo e nel volto disfatto un'apparenza di pecora nelle mani del beccaio.

La terza volta aveva alquanto alzato il gomito e venne ancora a bere in casa mia con altra gente.

Dapprima prese ad arringare il popolo con sì potente tuo-

ne di voce e tanta furia di gesticolare, che per poco non mi abbattè la casa: poi recitò dei sonetti. E siccome tra l'altra gente c'era uno che non aveva udito mai Cesarino recitare i propri sonetti, questi fu singolarmente colpito da meraviglia e la meraviglia espresse con soverchio secentismo di lodi. Allora chi sa mai quale intimo rivolgimento accadde nell'animo di Pascarella, il quale passando dal riso alla collera ingiuriò e minacciò con insolita violenza il laudatore, poi dalla collera piombò in un improvviso abbattimento, cominciò a lamentarsi e a piangere disperatamente.

Il pianto gli sgorgava dagli occhi e dalla gola con impeto irrefrenabile; tra i singhiozzi, e i gemiti e i sospiri scaturiva un bizzarro discorso, sconnesso e misto di stranezze fantastiche e di melanconie. Infine, durando tuttavia le lagrime e soverchiando ogni altro affetto il rimorso, egli si prese nelle braccia l'ingiuriato e lo baciò più volte.

Del resto solo in questo momento di transizione egli ha il vino malinconico. Il Pascarella antico si ubriacava con molta gaiezza; e una volta nel Capodanno dell'82, io lo condussi di notte per il Corso, urlante e cantante con una strana esuberanza di gioia; e come presso piazza del Popolo trovò due guardie di polizia che passeggiavano al fresco vivace dell'anno nuovo, andò loro davanti e volle ad ogni modo che ascoltassero parecchi suoi sonetti.

Un'altra volta andò a bere con Giulio Salvadori, per poi leggergli una novella che doveva il dì seguente dar a stampare a un giornale. Al quarto bicchiere lettore e uditore eran già fuori della grazia di Dio, poi che per virtù del vino quello era stato sopraffatto da una feroce smania di leggere e questo di non udire. Uscirono all'aria libera, e come già per le strade ardevano i lumi, ad ogni fanale Pascarella fermava il compagno e traeva di tasca il manoscritto: l'altro che ha il vino manesco, subito con uno scapaccione lo induceva a rintascarlo.

Così vagarono buona parte della notte, con molta vicenda di fermate e di scapaccioni. In fine, un desiderio terreno li persuase a fermarsi in Piazza Borghese alla luna chiara; ed essendo la luna chiara assai, e il cielo sereno, cominciarono a discorrere di filosofia.

A un tratto Giulio Salvadori disse:

— Per Dio, non ho carta!

E Pascarella, a cui per il troppo ripeter quell'atto la mano andava sempre incosciamente alla novella, ne trasse una parte e divisela fraternamente coll'amico. Poi l'uno e l'altro andarono a dormire. Ma il dì seguente Cesarino ancora stordito e cercando nelle tasche il manoscritto, vide che la filosofia ne aveva assorbito il miglior brano.

Ma ora non più gli avvengono di queste stramberie. Il Pascarella rudimentale assorgendo a una superiore forma pascarellesca, si lascia dietro le bizzarrie e le pazzie della gioventù prima, diventa romantico, si fa conquistare dagli allettamenti dolorosi del sentimento.

Ma per molti anni Cesarino Pascarella è stato un tipo stabile e coerente. Nella sua fantasia il grottesco nasce per un atto generativo così spontaneo, che egli non può non armonizzare grottescamente tutti gli elementi del suo piccolo mondo. Tra il suo studio e la sua acconciatura, tra la sua pittura e la sua poesia, c'è un'ideale rispondenza comica, che dalla singolarità della sua persona deduce un'intonazione generale di gaiezza leggera e di bizzarria simpatica.

È egli piccoletto assai e, più che tondo, quadro appena; pare appunto un tronco d'albero squadrato e capovolto, sì che la biforcatura raffigura le gambe.

Anche la testa ha quadra con gli occhi mobilmente vivaci; e poichè ha una barbetta duretta e breve, e porta i capelli tagliati a tondo sulla fronte per modo che paiono una calotta, a prima vista può dar l'immagine di un novizio francescano.

Ma chi lo guardi meglio e vegga l'eccesso di polpa onde le sue gambe son consolate, veramente lo prende per un satiro. In quel medesimo viaggio di Sardegna che ho ricordato sopra, ci fermammo un giorno sopra una montagna d'Iglesias a una lieta fonte d'acqua viva per vaghezza e per riposo.

La fonte era bella e dilettosa, poichè pullulava da una grotta verde, cui fiorivano sopra cespugli di biancospino e di lentischio, e molto capelvenere pendeva dalle pareti e dalla vôlta. Intorno, alquante vacche andavano pascolando l'erba di maggio.

Cesarino entrò nella grotta ad attingere acqua dalla polla nativa, con la coppa di corteccia di sughero che si trova a tutte le sorgenti di Sardegna, e d'improvviso si affacciò all'apertura balzellando con le gambe contorte sì che le due polpe escissero in fuori, e movendo la faccia la bocca e gli occhi, con tanta vivacità d'espressione satirica, e tendendo a noi la coppa rusticale con una mossa pastorale così comica che il D'Annunzio ed io ci buttammo su l'erba con la pancia al sole primaverile, tanta fu la furia del riso.

Questa sua persona tra di satiretto e di frate novellino vestì Pascarella in una sua singolar foggia uniforme. Portava giacchetta e calzoni di un turchino carico, e in capo un cappelletto a cencio e uno sciallette sulla spalla sinistra; anche portava lenti turchine e ghette bianche ai piedi e una pipa di radice di viola prima, poi di gesso.

Non so bene se ogni trimestre o ogni semestre egli rinnovava tutta l'uniforme, e andava attorno con l'abito raggiante di giovinezza e le scarpe lucide; poi, a poco a poco, il petto cominciava a costellarglisi di macchie, le scarpe da un color corvino lucido passavano al nero greco e a un rossiccio ruvido come la groppa di un asino; il cappello smarriva la primitiva forma semisferica e la cravatta floscia e scolorita gli pendeva malinconicamente dal collo.

Allora Cesarino entrava nella miseria o, come dice lui, nella migragna.

Era il tempo del pessimismo, un tempo nero con cui sovente s'accordava la misantropia piovigginosa e fangosa del cielo e l'aria sciroccale. Addio orgie di cioccolatta, di bibite calde e ghiacciate!

Addio passeggiate in omnibus attraverso Roma pomposa di sole irrompente!

Addio a voi, o ricreazioni oneste dell'ilare spirito pascarellesco.

Cesarino riprendeva ad amare il suo studio, e, le ginocchia piegate sul canapè, le braccia piegate sul davanzale e la faccia appoggiata alla vetrata protetta da un graticcio di ferro, si abbandonava con voluttà di passione ad una dolorosa contemplazione della vita.

Il suo studio era ed è e sarà, finchè Pascarella ne abbia uno, la più sollazzevole stanza di questo mondo.

Una volta ne aveva uno in alto, tutto vetri e tavole mingherline; e ad ogni soffio di vento lo studio e Pascarella e gli asini cominciavano a dondolarsi nel vuoto con una grazia dolcissima di ondeggiamento.

In quel tempio quando la tramontana e lo scirocco troppo infierivano, Cesarino pativa il mal di mare.

Ora ne ha uno fuori Porta del Popolo in un cafarnaum *ove pittori e lavandaie si addensano a comune gloria dell'arte, e pel luogo e per la decorazione è veramente singolare. Il finestrone dà sopra un pezzo di terreno, che può essere un cortile, un orto, o una vigna, certo vi crescono dei cavoli e vi grufolano dei porci.*

Le pareti interne sono tutte ornate e infronzolate di una varia cianfrusaglia di cenci e di scarabocchi; pipe vecchie sospese a fili invisibili, pezzetti di stoffe scolorite, frasche secche con qualche pulcinellino penzolante nel vuoto, disegni e bottiglie vuote, serpenti, e abbozzi di statuine, sonetti co-

minciati e pitture non mai terminate, ricordi di Ciociaria e ricordi di Sardegna, un uniforme di svizzero papalino e una chitarra scordata, in fine asinini e asini e asinelli da per tutto. Come Cesarino dedicasse a quell'utile socio delle fatiche umane tutta la sua attività pittoresca, narra egli medesimo nella prefazione dei suoi sonetti che saranno in breve raccolti in un volume.

Egli aveva sin dall'infanzia tentennato tra la poesia e la pittura, quando un bel giorno l'autorità paterna lo forzò alla scelta.

Scelse la pittura, che per la necessità dello studio dal vero più concede al vagabondaggio; e se ne andò errando per le vie di Trastevere in caccia di inspirazioni e ne dedusse intanto le più vivaci e più vaghe tinte de' suoi sonetti.

Un giorno che dipingeva o figurava di dipingere nel cortile di un'osteria, un burino *gli battè sulla spalla e lo pregò di fare il ritratto della sua somara.*

Da quel giorno Pascarella non dipinse che asini; e ne dipinse tanti, che non è in Roma persona a modo, la quale non abbia attaccato al muro o disegnato sopra un album *un somaretto pascarellesco.*

Per altro Cesarino non ha ancor conseguito un suo caldo ideale: sollevar l'asino dalla gloriuzza arcaica del disegno a penna per album e per ventaglio alla solennità del quadro.

Ora egli tiene gittato in un angolo l'abbozzo di un quadro a cui ritorna con desiderio melanconico nelle ore del dolore: è un asino che pascola l'erba alta tra le croci di un cimitero.

L'argomento se bene romantico, è originale, ma ogni volta che Cesarino si risente attratto al lavoro, qualcosa gli manca, ora vi è la tela e mancano i colori: appena ci sono i colori, ecco manca la tela.

Ma in questo pencolare di Cesarino tra l'arte scritta e le arti figurative, in questo singolare indugio di un uomo di non comune ingegno nei mobili campi della leggerezza e del-

la facezia, qualcosa di stabile e di serio c'è; e sono i sonetti, i quali non pure nell'ambito angusto della letteratura romanesca stanno degnamente a lato de' migliori del Belli, ma sono tra le più solide e più significanti espressioni della moderna lirica italiana.

Si dividono in due classi: umoristici e narrativi e fra tutti non passano la cinquantina; ma per la perfezione della fattura e la grazia e la verità della sostanza bastarono alla popolarità momentanea e basteranno a una più duratura memoria del nome di Pascarella. Gli umoristici cedono certo a quelli del Belli, in fondo ai quali non c'è solamente una festività arguta, ma una salata acredine di satira; quelli narrativi a me paiono sinora insuperati; non pur nella lirica dialettale, ma e nella comune lirica dell'Italia moderna.

Er morto de campagna *e la* Serenata *sono due capolavori, ove la profondità del sentimento umano e la forma dell'osservazione armonizzano stupendamente cor la sobrietà della forma e con la vivace freschezza del colorito. Non mai forse in poesia la verità umana aveva con tanta povertà di mezzi conseguito tanta potenza di rappresentazione; e poche volte il dialetto fu foggiato a tanta squisitezza d'arte.*

Se non che, non è possibile gustare tutta la perfezione di quei sonetti, se non si odono recitare dalla propria bocca di Cesarino.

Egli che nella conferenza del Manichino *detta ultimamente a un pubblico numeroso ha dimostrato tanta attitudine di attor comico, reca nell'esposizione de' suoi sonetti il concorso della sicura e perfetta pronuncia dialettale, della passione del poeta contento di sè, della sua persona di satiretto maligno, e, il cappello in una mano e la pipa nell'altra, aiuta con l'atteggiamento della faccia e del corpo la rappresentazione orale, e veramente pare il genio della poesia popolare lievemente malato di romanticismo sentimentale.*

EDUARDO SCARFOGLIO

« I SONETTI »

DI

CESARE PASCARELLA

Il volume si apre con questo sonetto che s'intitola Li pajacci:

Si me ce so' trovata, sor Ghetano?
Quanno vennero giù, stavo lì sotto!
Facevano er trapeso americano;
Quanno quello più basso e traccagnotto,

Facenno er mulinello, piano piano,
Se messe sur trapeso a bocca sotto,
Areggenno er compagno co' la mano.
Mentre stanno a guardà, tutt'in un botto

Se rompe er filo de la canofiena
Punfe! cascorno giù come du' stracci!
Che scena, sor Ghetano mio, che scena!

Li portorno via morti, poveracci!
Sur sangue ce buttorno un po' de rena,
E poi vennero fora li pajacci.

E il libro, una edizione bellissima che fa rivivere la dignità perduta dell'arte della stampa nostra, e il libro si chiude coi tre sonetti che dalla narrazione della scoperta dell'America

levano così alto e luminoso il sentimento nazionale schietto, vibrante, veramente del popolo.

> E l'italiano è stato sempre quello!
> E si vie' 'n forestiero da lontano,
> Sibbè ch'ha visto tutto er monno sano,
> Si arriva qui s'ha da cavà er cappello.

In questi sonetti, sono più di cento, che finalmente si ristampano insieme, i primi dei quali, usciti soltanto pei giornali e confidati omai unicamente alla gelosa memoria degli intenditori, mentre di quelli intitolati a Villa Gloria, *e all'*America, *benchè non si trovino omai più da nessun libraio, se ne sono editi in volume tante copie come poche volte è accaduto a un libro di rime, in questi sonetti è raccolta l'opera poetica del Pascarella fin qui compiuta.*

Il primo, quello che ho trascritto, deve essere stato scritto verso l'ottanta; quelli pel Colombo alla fine del '90, un decennio quindi di lavoro.

E se si numerano i sonetti così riuniti e si ricorda che in prosa dopo I ricordi di Ciociaria, *la conferenza del* Manichino *e le pagine illustrative del* Caffè Greco *di lui non si è stampato altro in questo tempo, qualcheduno potrà concludere forse che il Pascarella è un lavoratore pigro. Ma la conclusione — se si potesse farla — sarebbe lontanissima dalla verità.*

Non dirò, che pure sarebbe esatto, com'egli abbia intanto scritto di molte cose, specialmente del suo viaggio nelle Indie, come abbia letto, cercato e disegnato, perchè anche lo scrivere materialmente e il disegnare è la meno assidua fatica di questo singolarissimo ingegno, che non solo è diligentissimo in ogni parte della composizione, quando a comporre si decide, ma ha l'amore e l'abitudine di lavorare per sè, per un piacere intimo, per una idealità altissima della

arte. Egli è di quelli che sanno intendere e godere la voluttà della soluzione pensosa.

Mi ricordo di ormai molti anni sono, quelli de' suoi primi successi, in piena gioventù, quando era più facile riportarne una specie di ebbrezza dissipatrice.

Lo aveva portato al Capitan Fracassa, *nei primi tempi del giornale, quando più di un giornale era un salotto, un'accademia, una palestra di celebrità e di arguzia e da lontano appariva come un ritrovo fantastico, lo aveva portato Gennaro Minervini, da cui era stato conosciuto non so come, nella platea del Valle, a caso. Gli fecero recitare qualche sonetto — a lui che tremava di trovarsi davanti a Pietro Cossa; — pochi altri ebbero mai maggiori feste di giudici graditi e di pubblico. Poco dopo furono stampati parecchi sonetti; il Sommaruga volle dare una delle sue edizioni seducenti al* Morto di campagna; *al* Circolo artistico *gli si fece dire quella conferenza del* Manichino *che fu delle più felici nel genere: Benedetto Cairoli l'ospitava a Belgirate, Giuseppe Verdi l'accoglieva amichevolmente; tutte le porte e tutti i cuori si aprivano a quella gioventù geniale e forte...*

Ma egli, di tratto in tratto, scompariva. Andava camminando solo per la campagna, in gite pedestri che duravano settimane; si chiudeva nel suo studio — studio di pittore — di cui pochi conoscevano l'ubicazione, e anche a quei pochi, in certi giorni, negava l'accesso; vagabondava per Roma, desideroso di rimaner solo. Quel desiderio non proveniva certo da selvatichezza: perchè egli ha non solo bontà ma tenerezza d'amicizia veramente rara, e quando si trova colle persone a cui vuol bene, oltre che compiacersi, si esalta della compagnia, e parla con espansione, si diverte con sincerità.

Ma evidentemente ha bisogno di rimaner solo, per lavorare. E deve aver compiuto un lavoro ingente; perchè egli che non ha avuto il viatico giovanile di una larga coltura, che è come a dire, un figlio dell'arte, ha ora una serie logica di

idee precise, che ha conquistate da sè, coll'osservazione, la ricerca, la critica compiute per conto proprio, nelle lunghe giornate passate da solo, viaggiando per la campagna, rimanendo chiuso in casa e rincantucciandosi nella semioscurità confidente, guardata dai rumori del Caffè Greco. E com'è veramente meraviglioso per nettezza di criteri, per precisione di giudizio, per affetto; quando parla dell'arte, nei momenti in cui vince la istintiva ripugnanza a rivelare quello che è venuto accumulando entro di sè, in questo lavorìo assiduo di anni intorno alla cosa che l'appassiona!

Cesare Pascarella, che vive molte ore quasi muto, è uno dei più geniali conversatori, e nella sua conversazione, a ogni viaggio che compie, a ogni mese che passa, si ritrova sempre il nutrimento di un più forte pensiero, una sostanza meglio equilibrata in un cervello sano.

L'intenso lavoro dà i suoi frutti, frutti eccellenti e gagliardi.

Il volume ora stampato, che risponde realmente alla dimanda di molti i quali volevano aver avanti per intero la produzione di un ingegno singolare e non riuscivano a ritrovarne neppure delle parti, il volume ora stampato è documento evidentissimo di questa continua ascensione intellettuale di Cesare Pascarella.

Appunto per ciò io ne ho voluto trascrivere il primo sonetto. La maniera, anzi la natura del poeta si rivela già quale si conserverà poi; è un'arguzia esteriore e un'intima malinconia, una facoltà mirabile di dipingere a brevi tratti, di dialogare con fedeltà di rappresentazione, sempre mantenendo una dignità di forma, oltre che di concepimento, rara nei poeti dialettali, specialmente romani. Anche nei sonetti che seguono quello trascritto, nei giovanili, si mostrano qualità forti e simpatiche di concezione e di rappresentazione, di musicalità e di verso. Ne ricorderò un altro:

L' allustrascarpe filosofo

So' trent'anni che fo' sta professione
E ancora, grazziaddio! nun so' mai morto.
So' vecchio, ar camminà cammino storto;
Eppure, sarv'ognuno, sto benone.

La notte me rintano in d'un portone
E la matina appresso, quanno sorto,
Omina bona mea mècume porto
E me rimetto qui in sto cantone.

Si abusco, quer ch'abusco me lo magno;
Si nun abusco, e me succede spesso,
Me fumo quattro mòzze e nun me lagno.

Ma si l'incasso supera er valore
De quello che me serve, er giorno appresso
Chiudo bottega e vado a fa' er signore.

La struttura intima del sonetto del Pascarella è, dunque, già formata per la sostanza e per la forma. Egli vuole che il breve carme sia un quadro, rapido e pur colorito, e che il verso dia la più immediata impressione di sincerità, sia armonioso ma denso. Tuttavia, anche formalmente, quanto progresso da quei primi agli ultimi finora pubblicati, a Villa Gloria *e specialmente alla* Scoperta dell'America, *in cui l'artista si rivelò nella maturità sua! Nei primi, la preoccupazione della chiusa — il razzo finale — è spesso troppo evidente; qualche volta la ripetizione e l'interiezione appaiono volute e cercate per compiere le undici sillabe; qualche altra volta, rarissima, la strofa cammina con una certa fatica, tortuosamente. E anche la forma non si eleva al di là del proposito inspiratore, che, in fondo, rimane circoscritto all'esemplare Belli.*

Un quadretto di vita popolare, con una punta di ironia e l'altra di arguzia, con un tocco, all'ultimo, il colpo per l'impressione. Il sonetto è come fine a sè stesso, niente più in là dei quattordici versi e in quei quattordici versi una rappresentazione schietta, vigorosa, col fine ultimo della satira, o della risata. Fin da principio, però, il Pascarella mostra un elemento suo, una malinconia pensosa, il presentimento quasi di un campo più vasto che rivela il tempo mutato, quella cinta daziaria dello Stato romano, aperta per farvi penetrare l'Italia e coll'Italia il senso di una solidarietà più vasta, più lontana, universale. Il giovane, dai primi passi ha un'ambizione che va oltre alla sola rappresentazione satirica, forse perchè nel suo sorriso, naturalmente appare l'avvertimento di una tristezza sincera, tristezza che proviene da una causa maggiore alla conoscenza e alla considerazione della persona propria. E però abbandona presto gli argomenti come il Faust, *e* La musica nostra, *il* Callista *e il* Professore di nuoto; *già nelle* Corone pei morti, *nel* Fattaccio, *nel* Morto di campagna *non solo l'intenzione, ma l'intonazione appaiono mutate, si sono accresciute, fatte più organiche e superbe, ma anche il sonetto si allarga in una continuazione logicamente e artisticamente felice; la strofa diviene più sicura e il verso ha potenze ammirabili di sobrietà descrittrice. Finchè già così preparato, il Pascarella arriva a* Villa Gloria, *in cui il poeta pare nella musica dell'endecasillabo suonare un inno di festa per aver trovato il suo argomento, sè stesso. Era ardimento, come giudicò il Carducci, aver portata la lirica dialettale verso l'altezza dell'epica? Pascarella non se ne stanca e non vi si esaurisce; si mette alla narrazione della* Scoperta dell'America, *l'epopea solenne, in cui fonde storia e leggenda, umorismo e tenerezza, descrizione e apostrofe, e neppure se ne contenta, ma, arrivato all'ultimo, muove dal ricordo di Colombo alla visione dell'Italia ideale, l'Italia fortunata nella gloria. Il concepimento non poteva essere più vario nè*

più vasto, ed egli non solo lo dispone organicamente, ma lo attua nel sonetto con una potenza nuova di artista. Dai primi sonetti di rappresentazione lietamente satirica.

« Ma voi chi sete? er re o un particolare? »

si passa a quelli che narrano il viaggio per mare

Eppur er mare... er mare quann'è bello,
Che vedi quell'azzurro der turchino,
Che te ce sdraje lungo lì vicino,
Te s'apre er core come no sportello,

e poi la descrizione della foresta selvaggia

Chè lì l'alberi, amico, o callo o gelo,
Bè, quelli da li secoli passati,
Da che Domineddio ce l'ha piantati
So' rimasti accussì, quest'è vangelo,

finchè arriva verso gli ultimi in cui il sonetto ha una severità classica di atteggiamento.

— De dov'era ? Lo vedi com'è er monno ?
Quann'era vivo, eh era un disgraziato,
Se po' di' che gnisuno ci ha badato,
E mo ca nun c'è più, tutti lo vonno.

Nun fa gnente? Ma, intanto t'arisponno,
Li francesi ci aveveno provato:
E si loro nun se lo so' rubato
È proprio, caro mio, perchè nun ponno.

Eh, quelli, già so' sempre d'un paese!
E tutto poi, perchè? Pe' la gran boria
De potè di' che quello era francese.

Ma la storia de tutto er monno sano
Eh, la storia, percristo, è sempre storia!
Cristofero Colombo era italiano.

Quanti altri hanno avuta tanta molteplicità di intonazione, e così intima serietà di pensiero, insieme alla genialità seducente della forma?

Il poeta dialettale ha ben dato alla lirica una cosa nuova.

Sonetti in dialetto romanesco, originali — che dopo il Belli pareva impossibile, — ha trovato modo di farne Cesare Pascarella — scriveva il Carducci dopo aver letto quelli a Villa Gloria. *Ed originali erano non pure rispetto al romanesco, ma anche in confronto agli altri scrittori dialettali. Egli va oltre il quadretto sarcastico di Neri Tanfuci, come oltre all'intenzione sentimentale del Di Giacomo, e se il paragone vuol pigliarsi più addietro, egli non è un accademico gentile come il Meli, e il suo intendimento avanza quello pure di Carlo Porta, il grandissimo poeta milanese. A parte anche varii altri, nell'opera sua c'è un elemento che manca quasi interamente nella lirica e forse nella letteratura nostra: l'umorismo, l'umorismo inteso nella esatta e degna significazione, non come facoltà di far ridere altri.*

Perchè in lui non c'è soltanto l'attitudine di avvertire il lato comico di certe cose e di certi uomini; ma, per indole ha nell'animo una bontà quasi sentimentale, che prova nella tenerezza pel padre, per gli amici, per le rose che educa affettuosamente accanto alla camera sua. E poichè egli si è educato da sè e per sè, come un solitario, il suo criterio è libero di superstizioni, gli consente il concepimento sano della vita resa nei suoi forti entusiasmi. Anche, poichè tra il popolo ha vissuto lungamente e di popolo viene, ha conservato l'abito della schiettezza semplice, rigogliosa, naturalmente immaginosa nell'esprimere.

Perciò il suo giudizio, libero da tutte le suggestioni e le compromissioni, tempratosi nello spettacolo della natura e delle grandi cose passate, traverso lunghi viaggi che sono corsi di istruzione e di educazione, perciò il suo criterio è se-

reno, l'impressione sua sincera. E qualche volta, non solo nel concepimento, ma nel sentimento, poichè meglio che dei presenti, sembra un superstite della generazione passata. Così sembra principalmente nella vigoria del patriottismo. La storia dei Settanta fiorita omai in leggenda attorno al mandorlo di Villa Gloria, *è penetrata, prima di passare nei versi, per tutta l'anima, avvivandola, eccitandola di vivissima commozione.*

Qualche tempo fa, per via, lo indussi a dirmi alcuni sonetti di un nuovo lavoro a cui da parecchi anni ha posto il suo operoso affetto.

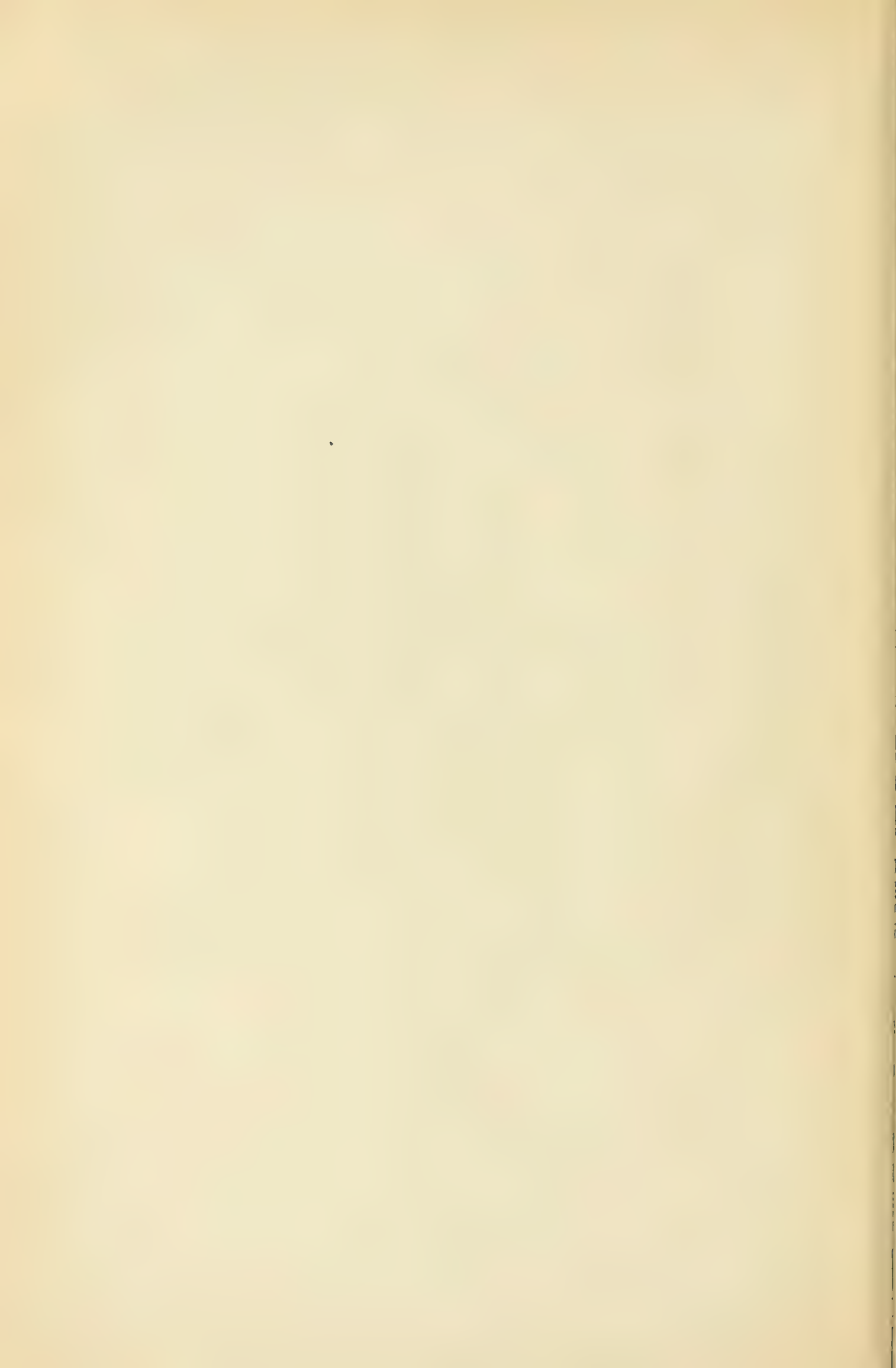
In quelli che volle dirmi si ricordava Garibaldi uscito da Roma, nel '49, per andare dopo aver lasciato dietro a sè un monumento d'eroismo, ancora verso il pericolo oscuro, contro il nemico prepotente... Pascarella voleva dire i versi, ma la voce, di tratto in tratto gli si rompeva a mezzo. Allora egli si sforzava di sorridere mormorando. — È un'impressione curiosa, ma non ci riesco!... — ma il fatto è che aveva delle lagrime nella gola e dentro gli occhi. La commozione vinceva l'artista perchè appunto la commozione era trionfante nell'uomo. E chi è omai che abbia, sinceramente, la virtù di commuoversi, per gli eroi nostri?

Però Cesare Pascarella, pare a me, è un poeta non solo ampio pel contenuto vario, negli atteggiamenti formali, ma anche, nella produzione contemporanea, veramente originale; perchè egli a una coltura liberamente conquistata ha saputo congiungere la schiettezza della coscienza popolare. La sua poesia, pertanto, innalzandosi di molto sulla consueta concezione dialettale, si conserva sempre forte e sana, così che questo libro di sonetti in cui ha raccolto dieci anni di lavoro è argomento di ammirazione e insieme di conforto.

LUIGI LODI (il *Saraceno*)

Il Manichino
Conferenza tenuta nelle sale della associazione artistica internazionale di roma nella sera del XVIII marzo. MDCCCLXXXIV dal pittore

AL PITTORE

ONORATO CARLANDI

Mio caro Onorato,

Se un anno addietro mi avessero detto che io, l'avversario accanito delle conferenze, sarei entrato a far parte dei seccatori del prossimo, conosciuti volgarmente sotto il nome di conferenzieri...... avrei scommesso 200 lire strepitando il contrario...

Ma è purtroppo vero che a questo mondo si sa come si nasce e non come si muore!

Un anno è passato... ed eccomi qua battezzato conferenziere... e per di più conferenziere stampato!

Del resto, caro Onorato, se l'Italia conta ora un seccatore di più... il merito è tuo!

Ti ricordi?

Eravamo radunati in dieci o dodici nella buvette *del Circolo artistico e si faceva un chiasso per mille.*

Su le tavole i fiaschi e i bicchieri scintillavano allegramente, alla luce gialla del gas annebbiata dal fumo azzurrino delle pipe e delle sigarette, e si discorreva rumorosamente.

A un certo punto si parlò di conferenze. Allora se ne tenevano nella sala del Circolo, ed io ricordo di aver detto, che le conferenze, quando non divertono, annoiano.

Ci fu uno scoppio di urli... e qualcuno venne perfino a stringermi la mano.

Poi il discorso seguitò fra il tintinnare allegro dei bicchieri e ci dividemmo in due campi. Tu gridavi con la voce squillante la difesa delle conferenze; io, percuotendo il tavolo, urlavo che l'uomo a questo mondo era già troppo infelice per infliggergli anche il martirio delle conferenze!

Le grida crescevano, e non potendoci mettere d'accordo su tale argomento, si passò a discutere se le conferenze si dovevano dire.... o leggere!

— Si devono leggere... - gridavi tu.

— No! si debbono dire! - ripigliavo io.

— Non si debbono nè leggere, nè dire... - urlavano gli altri pestando i piedi!

A un certo punto, mentre gli urli eran

più acuti, tu ti alzasti con uno di quegli scatti nervosi che ti sono abituali, e tendendo le mani verso me gridasti:

— Tu dici che le conferenze non si debbono leggere? Ebbene, provalo, fanne una tu!

In quel momento avevi preso la posa eroica dello spagnuolo Inigo, contradicente il francese La-Motte... la ricordi la scena del D'Azeglio?

All'apostrofe gli occhi dei presenti si volsero su me; e io mi schermii gridando che le mie convinzioni politiche non mi permettevano di tenere delle conferenze artistiche!

E tu ripigliasti allora:

— Dunque non sei buono che a far ciarle! - poi con un gesto energico della mano, ti acconciasti i capelli biondicci e gridasti: - Guarda! Se tu fai una conferenza . . . scommetto duecento lire...

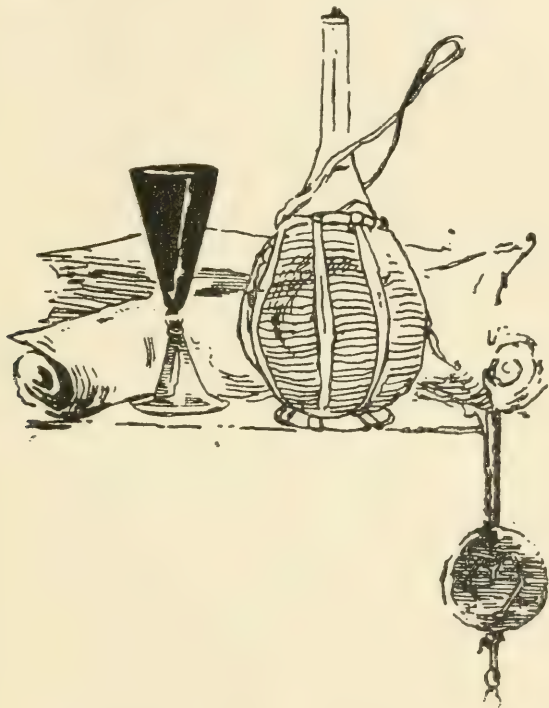
Quelle 200 lire gittate in mezzo agli urli, ebbero la potenza di far cessare il baccano.

Ci fu un istante di silenzio; io mi alzai e inforcando gli occhiali:

— Accetto la scommessa - gridai.

Ci stringemmo la mano, furono chiamati quattro amici come testimoni, e furono stabiliti i patti.

— Bada, che la conferenza dovrà durare non meno di tre quarti d'ora... Bada che non devi avere nessun appunto sotto gli occhi...

— Va bene...

— La conferenza la dovrai dare durante la stagione invernale.

— Benissimo.

— Il titolo...?

— Dev'essere una conferenza artistica - gridarono tutti in coro.

— *Benissimo!! Il tema della conferenza l'ho trovato!*

— *Quale?*

— *Il manichino!*

Ci fu un uragano di grida, e il vino cadde su la tavola dai vetri urtati festosamente.

Passò qualche mese... e io, l'avversario accanito delle conferenze, il motteggiatore dei conferenzieri, divenni conferenziere a mia volta; e per un'ora e mezza ciarlai innanzi ad una folla di signore e di artisti, alla cui bontà eccessiva dovetti il successo che ne riportai.

Ora, caro Onorato, la conferenza a cui tu hai dato origine con l'idea della scommessa, la dò alle stampe, e voglio che il tuo nome vada unito al mio nella pubblicazione.

Caro Onorato, in quest'affare della conferenza, non ti potevano capitare fastidi maggiori.

Perduta la scommessa... ora devi sopportare perfino la dedica di questa farragine di sciocchezze!

È pur vero che le disgrazie non capitano mai sole!

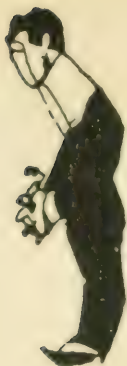
Sta' bene e ricevi una affettuosissima stretta di mano dal tuo

buon amico

Il Mannchino
confered:

Signore... Signori.

Signore... Signori.

Sapete?... Ci è stato un momento, un'ora fa, quando ho posto piede in queste sale, che spaventato da un esercito interminabile di sedie vuote... (Non potete immaginare quale effetto disastroso producano nell'animo di un conferenziere le sedie vuote!...) spaurito da tutto questo apparecchio di tappeti verdi, di bottiglie piene d'acqua inzuccherata... ho avuto improvvisamente l'idea di ravvoltolarmi nello scialletto, di ripigliarmi il cappello, di accender la pipa, e d'andarmene.

Voi sorridete, signora...!

Voi sorridete, Signora...! ed io capisco ciò che significa quel sorriso che accennate a fior di labbra... Voi pensate che se io me ne fossi andato, a quest'ora a voi sarebbe risparmiata la noia di ascoltarmi; a me lo scorno di stare quassù impacciato a balbettare poche frasi scucite e sconnesse...

Ma ora, o signora, il rammaricarsi è vano; già,... perchè io ci sono... voi... eh! voi ci siete... noi ci siamo; e conviene bene o male a me di parlare, a voi di ascoltarmi.

Non potete immaginare quanto mi dispiaccia di non essere un valido e forte conferenziere... Eh! se fossi valido e forte conferenziere, a quest'ora avrei già situato leggiadramente in bell'ordine sul tavolino tutte queste carabattole; mi s a r e i spinto in giù il solino inamidato; avrei cavato fuori dalla manica nera del mio abito la lista bianca del polsino... avrei abbozzato un dieci righe di preambolo, me ne sarei scivolato giù nell'argomento, e una volta nell'argomento... felicissima notte!

Non potete immaginare quanto mi dispiaccia di non essere un valido e forte conferenziere...

Poichè è proprio vero, sapete; il difficile sta nel cominciare.

Una volta incominciato, in fondo ci si arriva... Le idee poi, chi è che non lo sa? son come le ciliege; una ne tira un'altra!... Di ciliegia in ciliegia si arriva in fondo al piatto, come bene o male di idea in idea si arriva in fondo della conferenza.

Ma io... purtroppo! non sono un valido conferenziere. Io sono venuto quassù impacciato... come un gattino salvato dal Tevere... ho la testa fra le nuvole; tanto che se io avessi bisogno di un bicchier d'acqua... io me ne asterrei, perchè avrei timore di far accadere una inondazione su quel tavolino.

E poi... sentite, ora giacchè sono in vena di fare delle confessioni, ci metto anche questa.

Cinque minuti fa, quando sono sceso da... quella stanza che mi pareva l'anticamera dei Sospiri, per venir qui, a questo tavolino, attraversando la sala ho gittato timidamente uno sguardo tra la folla ed ho visto tanti amici che mi guardavano... così... ridendo!... Ho visto tante belle signore che mi guardavano curiosamente attraverso alle lenti dei loro occhialetti... Sapete? i primi mi hanno rammentato la

...i primi mi hanno rammentato la folla che si pigia sotto ai funamboli che salgono al soffitto del teatro...

E a dirvi la verità, non vorrei davvero io stasera cadere dal soffitto... di questa conferenza!

folla che si pigia sotto ai funamboli che salgono al soffitto del teatro ad eseguire i loro difficili esperimenti... e mi è balzata alla memoria la considerazione di piacere che fa il popolano al vedere la vita dei poveri acrobati esposta al pericolo... Ricordate?...

> *Quer che te fa piacere, poi, è l'artezza.*
> *Insieme vanno a lavorà li giochi.*
> *Si pareno de giù ne la rippezza!*

E a dirvi la verità, non vorrei davvero io stasera cadere dal soffitto... di questa conferenza!

Le seconde, oh! le seconde mi hanno ricordato la folla elegante che si stringe attorno alla fiala di vetro, ove nuota nello spirito un mostricino presentato dal *Barnum* in abito nero e cravatta bianca, come un fenomeno... *très intéressant!...*

Signore, forse, a cercarlo bene, il mostricino c'è!... Ma disilludetevi, poichè questa volta se c'è il mostricino, manca lo spirito.

Difatti...

(*Il conferenziere ad un signore che, sbuffando, si dimena fastidiosamente su la sedia...*)

Come?... Cosa dice?... Ah! Il

Quand'è, o signori, che è comparso sulla scena del mondo il manichino?

manichino?..... Scusi tanto.... - Chiacchierando lo avevo dimenticato! Ma, prego, non s'impazienti!..... Guardi, incomincio subito.

(*Qui l'oratore fa un passo indietro, si inchina e con voce maestosa incomincia*:)

Quand' è, o signori, che è comparso sulla scena del mondo il m a n i c h i n o? Quand'è... Quand'è?...

...Curiosa davvero!... Sent[illegible] di essermi dimenticato di qualche cosa e non riesco a capire di che! Ah! per bacco! scusate tanto... nientemeno che m' ero dimenticato di bere il bicchier d'acqua di rito!...

In confidenza, sapete, io non ho sete; ma siccome ho visto che tutti i conferenzieri prima di entrare risolutamente nell' argomento bevono un bicchier d'acqua, io ripeto, non ho sete; ma per non infrangere la consuetudine, giacchè lo bevono tutti, lo bevo anch'io!...

L'oratore vuota un bicchiere...

(*L'oratore vuota un bicchiere, poi manda un sospiro di contentezza e sorride*).

Ah!.. ora capisco perchè si beve il bicchier d'acqua... Ma davvero che questo bicchiere d'acqua mi ha dato una larghezza di vedute, una lucidità di mente tale, che incomincio a credere sul serio di arrivare fino in fondo senza fermarmi mai più... Dunque dicevamo?! Ah! dicevamo... Quand'è, o signori, che è comparso su la superficie della terra il manichino?

Scusate tanto; ma per rispondere a questa dimanda sento il bisogno di ricorrere ad una frase fatta. L'origine del manichino, o signori, si perde, pur troppo, nella notte dei tempi!...

Ed ora, giacchè ci sono, sèguito... Accendiamo dunque il lanternino della storia..... cioè no, delle induzioni; e ricerchiamo questa origine.

Ci sono molti i quali affermano che il manichino c'era già prima che il mondo esistesse; e costoro aggiungono che basta gittare lo sguardo su tanti quadri, per vedere come su quelle pitture colui appunto che si affanna con le braccia spalancate a creare tutto questo po' po' di mondaccio birbone, non è altri che un manichino rivestito di

... colui appunto che si affanna con le braccia spalancate...

stoffe aranciate e azzurre, campeggiante in una bella aureola di giallo di Napoli... Ma questa può sembrare un pochino spallata, e difatti così pare anche a me.... Non teniamone conto.... scartiamola, e procediamo diritti per la nostra via.

A proposito; prima di addentrarci in questa selva selvaggia delle induzioni, stabiliamo una cosa... Si conoscono o non si conoscono manichini preistorici?... Badate bene che non metto in dubbio l'esistenza del manichino preistorico; d i m a n d o semplicemente se codesti manichini sono conosciuti già, perchè se qualche manichino fossile fosse stato scoperto, io avrei il dovere di illustrarvelo.

Pur troppo, signori, fino ad ora manichini fossili non si conoscono.

Pur troppo, signori, fino ad ora manichini fossili non si conoscono. Qualcuno di voi potrebbe darmi sulla voce... potrebbe dirmi invece che i manichini fossili esistono, che i manichini preistorici sono... quelli posseduti dal signor Dovizielli; (1) ma questo sarebbe uno scherzo e la gravità della mia confezenza ne andrebbe perduta. Ve-

(1) Venditore di colori e di manichini; conosciutissimo a Roma.

fra qualche mese, fra qualche anno...

ro è, ripeto, i manichini preistorici fino ad ora non si conoscono.

Forse fra qualche mese, fra qualche anno, la scienza, che progredisce sempre nelle scoperte utili... inventerà anche il manichino fossile; ed allora sarà il caso di riparlarne. . . allora Temistocle Gradi ci farà su un bel racconto, Paolo Lioy ci scriverà un articolo per il *Fanfulla della domenica...* e un Pascarella dell'avvenire ci terrà una nuova conferenza... Auguro a quel Pascarella dell'avvenire la fortuna di avere innanzi un pubblico così colto, così numeroso, tanto gentile come quello che ora m'ascolta.

Assodato, adunque, che manichini preistorici non si conoscono, io mi risparmio di sciorinarvi le teorie darwiniane... e andiamo innanzi.

Assolutamente è chiaro, o signori, che il manichino ha dovuto comparire sulla superficie della terra, subito dopo che l'uomo nella sua qualità di essere ragionevole, nella sua qualità di principe della natura, ha sentito il bisogno di procacciarsi, di possedere qualche cosa di

Ma che sul serio, dico, vogliamo credere alla storiella dei due amanti di Sicione?

falso che somigliasse al vero, ma che non lo raggiungesse giammai. Mi spiego. Per ricercare l'origine del manichino, o s i g n o r i, è necessario, logicamente parlando, di ricercare la origine dell'arte!

Quand'è o signori, che è nata l'arte nel mondo?!

Belle dimande... direte voi. Ma che sul serio, dico, vogliamo credere alla storiella dei due amanti di Sicione? all'amante maschio che si allontana proiettando nettamente sul muro la ombra nera della sua persona!... All'amante femmina che resta, e che vedendo l'ombra del suo innamorato corre alla muraglia bianca a graffiarne il contorno con un chiodo?... con una lisca?... Scioccherie, signori...

L'arte è nata con l'uomo, e l'uomo non appena è comparso su la scena del mondo, ha inteso la necessità, il bisogno ineluttabile dell'arte!

L'arte è nata con l'uomo.....

E io me lo figuro, quest'uomo primitivo, che appena aperti gli occhi alla luce del sole, che appena ha cominciato a passeggiare le vie del mondo, messa da parte la cura borghese di

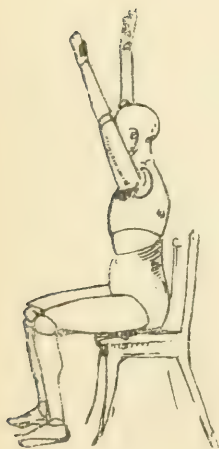
...reggendosi con una mano la foglia di fico — l'unico tout le meme *allora di moda — segnare con l'altra*

procacciarsi un paio di brache per ripararsi dal freddo, messa da parte la bega artistica di fabbricarsi un ombrello, magari da pochi soldi, per difendersi dalle pioggie torrenziali, io me lo figuro... mi par di vederlo, reggendosi con una mano la foglia di fico - l'unico *tout de même* allora di moda - segnare con l'altra, su di una pietra non ancora ricoperta di muschi, con una silice dura il ritratto del suo babbo, della sua mamma... e perchè no? della sua amante! Io me lo figuro quell'uomo e lo compiango. Badate bene però, che non mi arrischio di metterlo fuori qui questo compianto, perchè qui troppi pittori mi ascoltano... Anzi io qui dirò che l'arte è prepotente bisogno nell'uomo... e qualche volta anche nella donna!... Dirò di più, dirò che l'uomo perfetto è colui che dipinge quadri! Solamente io spero che lor signori vorranno essere tanto ragionevoli da lasciarmi aggiungere all'uomo perfetto che dipinge quadri, l'uomo perfettissimo..... quello che li compra!

...quello che li compra!

Assodata adunque l'esistenza del pittore nelle prime epoche

del mondo, è appunto a quelle epoche che risale l'origine del manichino.

Difatti, ammesso una volta il pittore, bisognerà logicamente ammettere la differenza d'ingegno e di cultura di codesti pittori... E, scusatemi, se ci sono ora dei pittori a corto di moneta... ora che governi, comuni e provincie Dio solo sa quello che spendono e spandono per proteggere l'arte e gli artisti... se vi sono pittori a corto di moneta ora che si pagano migliaia e migliaia di lire pochi palmi quadrati di tela dipinta... ma figuratevi.... ma figuratevi..... che eserciti interminabili di pittori affamati han dovuto passeggiare sulla superficie della terra allora..... quando non esistevano nè governi, nè comuni, nè provincie; quando non c'erano accademie entro le cui pareti si raccogliessero le speranze migliori dell'arte; quando non ci erano mecenati... quando ancora non eran nate quelle famose lotterie per vendere i rimasugli delle Esposizioni; quando non c'erano negozianti di belle arti... quando, o signori, non esistevano neanche gli America-

...ma figuratevi... ma figuratevi... che eserciti interminabili di pittori affamati...

ni... già, poichè a quell'epoca l'America ancora non era stata inventata.

Concludiamo. Ammesso il pittore, abbiam dovuto logicamente ammettere il pittore affamato. Ammesso il pittore affamato... il problema dell'origine del manichino è risoluto.

Concludiamo

A me par di vederlo l'inventore del manichino. A me par di averlo dinanzi... Un giovinotto alto e largo quattro volte a me, con una folta capigliatura nera, spiovente sulle spalle quadrate.. con una barbettina a pizzo sul mento. . A me par di vederlo, questo pittore affamato dell'antichità, con le mani strette nervosamente su la pancia vuota, passeggiare a passi concitati innanzi alla porta del suo studio. Figuratevi che studio! Una capanna immensa costruita coi rami di quegli alberi che ora non si vedono verdeggianti che negli scenari delle operette fantastiche. Mi par di vederlo passeggiare e mi par di udirlo bestemmiare in sanscrito... come un turco, perchè il modello da lui fissato non viene ancora.

A me par di vederlo l'inventore del manichino.

Per gli Iddii immortali!...

Per gli Iddii immortali!... (è il pittore sanscrita che parla ed io traduco liberamente.) Per gli Iddii immortali!... Quel birbante di modello questa non me la doveva fare. È vero che gli son debitore di parecchie lire sanscrite; ma non gli ho io forse promesso di pagarlo ad usura allora quando il mio quadro otterrà il plauso della vittoria laggiù nella foresta delle Sigillarie ove si terrà la prima esposizione mondiale? La stessa cosa ho promessa al padrone di studio, al bettoliere, al negoziante di colori, al corniciaio, che mi porterà qui fra non molto una bella cornice di felce dorata, e tutti costoro accondiscesero, e come possono si danno moto perchè il mio quadro abbia successo. E tu solo, vile ciociaro dell'Iran, birbante di un modello, tu solo, mentre tutti si danno moto perchè il mio quadro abbia successo, tu solo, mentre tutti si danno moto... non vuoi star fermo!..... Va, sciagurato, anche senza il concorso della tua persona il mio quadro avrà fine!...

E tu solo, vile ciociaro dell'Iran.

Questo mi par di sentir dire al pittore sanscrita affamato... Mi par di vederlo rientrare nel

Non altrimenti, signori, è nato il manichino...

suo studio... Mi par di vedergli afferrare le vesti, le fusciacche, le pelli che dovean servire per il modello, e quindi afferrato un bastone, mi par di vedergli adattare su questo gli indumenti primitivi, stringerli con una fune, rannodarli..... allargarli, dargli approssimativamente, lontanamente la parvenza di forme umane, e avviarsi poi tranquillamente e filosoficamente al lavoro...

Non altrimenti, signori, è nato il manichino... Così !...

Però codesto manichino che abbiam visto or ora uscire dalla fantasia del pittore affamato, non era che un germe, non era che un embrione di quel manichino che noi ora conosciamo. Che lungo viaggio ha dovuto fare il manichino, prima di acquistare quella perfezione di forme, quella gravità di movimenti che lo fa somigliare così bene all'uomo... pensatore ! Che lunga evoluzione... dal pittore affamato che lo intuì, fino a giungere a frate Bartolomeo della Porta che gli diede l'ultimo tocco !

Però codesto manichino...

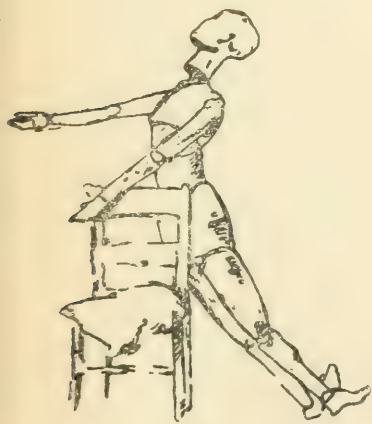
E, nella lunga evoluzione, nel lungo viaggio molte altre razze di manichini nacquero e si sbandarono qua e là pel mondo, abbandonando il g r o s s o della turba che sempre sotto ogni stella seguì la fortuna dell'artista!

Figuratevi! alcuni manichini, non contenti di somigliare all'uomo per le forme, vollero somigliare all'uomo anche per la parola. E abbandonarono lo studio e i facili trionfi dell'immobilità, per la difficile arte di Talia, e corsero il mondo radunati a mucchi entro casse e cassoni, empiendo con la loro voce ridicola, che vollero dare ad intendere di avere acquistata, di cose strane, le anguste e sudicie scene dei teatrucoli di legno.

Ma come scontarono amaramente costoro la fregola del parlare e l'ambizione della gloria!

Ma come scontarono amaramente costoro la fregola del parlare e l'ambizione della gloria! Di grandi e forti che erano, divennero piccini, mingherlini, malaticci; abituati alla luce sfacciata dello studio, furono costretti a star pigiati, al buio, entro i cassoni dei loro padroni, l' uno sull' altro, come le sardelle.

Avvezzi alle lodi... e se vo-

gliamo... ai complimenti di coloro che li riconoscevano nei quadri... dipinti dei professori più celebrati, furono costretti a subire l'ignominia della folla, che gittò loro, ridendo, sul grugno ammaccato dai patimenti e dalle sofferenze il nome ingrato di... burattini!

Altri vollero cingere le loro persone di abiti strani, di vesti scintillanti e d'oro e di porpora; vollero ornare le loro teste di corone medioevali... ma a qual prezzo dovettero acquistare tali ornamenti! Chiusi laggiù nelle vetrine dei musei... là in quel silenzio sepolcrale ove non si ode altro rumore che lo sfogliarsi dei libri, ove non hanno per vicini che mummie, uccellacci impagliati, mostri nuotanti nello spirito... oh! come debbono ripensare con dolore all'allegra dimora che abbandonarono.

Altri più superbi, vollero aggiunti allo scintillìo delle vestimenta, al fulgore delle corone, anche l'omaggio e la venerazione... e salirono su gli altari.

e salirono sugli altari

Eppure, fra i manichini sbandati, ve ne sono anche dei più disgraziati di costoro.

...costretti a far da bersaglio, nelle fiere di provincia, ai tiratori novellini...

Ricordate quei poveri manichini costretti a far da bersaglio, nelle fiere di provincia, ai tiratori novellini..... Che spasimo... che orrore!

E quelli altri poveri manichini che, senza averci colpa, sono presentati nei gabinetti storici sotto i nomi più terribili e atroci di malfattori, non vi hanno mai intenerito?

Avete mai visitato quei gabinetti?

Fuori, al chiarore rossiccio delle padelle di sego che fumigano, insozzando i tabelloni su cui stanno dipinte storie terribili di sangue, il povero saltimbanco passeggia gridando con la voce rauca dal sonno, dalla fatica... dal digiuno:

— Favorisca..... favorisca..... non si lascino rincrescere.. Dieci centesimi non sono la rovina di una famiglia, nè la morte di un individuo... Favorischino in del nostro gabinetto... indovechè noi ci andiamo a mostrare venti e passa assassini... uno più interessante dell'altro!... Osserveranno il terribile brigante Stoppa, il terribile Falsacappa, il terribile Ninco-Nanco e in ultimo... passeranno a os-

Favorisca... favorisca... non si lascino rincrescere...

servare il terribile Tropmann. Quest'ultimo lo vedranno, o signori, vita natural vivente.. come me... come lui... come voi... Lo vedranno doppo di avere ucciso venti e passa individui fra maschi e femmine nonchè altri delitti ferocissimi... lo vedranno quando la mano della giustizia sta per colpirlo; ma il malfattore si butta in del fiume per salvare col suo proprio noto la sua propria esistenza. Ma la mano della giustizia lo colpisce... la mano della giustizia lo rattrappa... la mano della giustizia lo piglia... lo lega come un Cristo e... lo conduce in questo nostro gabinetto, ove noi, o signori, abbiamo l'onore di mostrarlo. Favorisca... favorisca. —

Qualche raro visitatore, vergognoso, gittando i due soldi nel bacile di stagno ammaccato, entra nel gabinetto.

Dio! che scena!

I poveri manichini, in quella atmosfera puzzolente, al chiarore fioco di pochi lumi, stanno allineati tristamente su un tavolaccio sudicio!

Chi stringe una lama, chi brandisce un'accetta..., chi im-

Dio! che scena!

...ce ne potrebbe esser ben una anche per loro!

pugna una pistola, chi si stringe al petto un fucilaccio arrugginito... Poveri manichini! costretti là dentro a far la parte del malfattore, del brigante... mentre in fondo poi chi sa che bravi... che onesti manichini saranno!

Vedete! Non potete immaginare quanto io mi senta addolorato riflettendo, come ancora non si sia pensato a fondare una società di protezione per i poveri manichini. Già... ce ne son tante; ce ne potrebbe essere ben una anche per loro!

Figuratevi!... Voi bella e gentile signora... quando andate dal vostro guantaio a comperarvi quei bei guanti lunghissimi che vi stringono il braccio e che vi nascondono la mano bianca e sottile... voi non vi siete mai fermata sulla porta del negozio? Non vi siete mai sentita agghiacciare il sangue nelle vene, al vedere quella mano nera... quella mano rossa..... che penzola su l'insegna, pensando a quel povero manichino a cui l'hanno strappata?

E voi... quando passate innanzi alle vetrine dei parrucchieri...

E voi.. quando passate innanzi alle vetrine dei parrucchieri, non vi siete mai sentita spez-

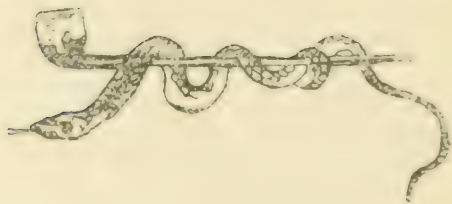
zare il cuore nel petto al vedere quelle povere figurine di manichini così belle... così giovani... e... già... così tanto infelici!... costrette a girare eternamente, come un pollo infilzato allo spiedo, fra i vasetti di pomate e balsami miracolosi?

Quelle povere figurine hanno tutte, sul volto dipinto di cinabro, il sorriso. Ma quel sorriso che hanno sui labbri... non lo hanno nel cuore!...

Ma noi abbiamo già troppo a lungo discorso di codesti manichini sbandati; di codesti manichini che abbandonarono lo studio....

Poveretti! Oh! come orribilmente scontarono l'abbandono dello studio!

Lasciamoli ai loro rimorsi... e fermiamoci a parlare del manichino rimasto fedele all'artista... e... diciamolo pure...

Nella prospera sorte e nell'avversa

Già, proprio così, ora che ci penso... Proprio così !.

Già, proprio così, ora che ci penso... Proprio così !... Poichè, o gentili dame che mi ascoltate, non crediate che nello studio si rida sempre...

Nello studio, purtroppo, si succedono spesso giorni di dolore, e di scoraggiamento. A una ora di gioia, per una insperata vendita di un quadro, segue spesso un periodo lungo di scoraggiamento e d'abbandono.

Oh ! allora come è triste lo studio..... come è triste quello stanzone largo e lungo che voi, dame gentili, vi figurate sempre la sede della spensieratezza e dell'allegria !... Allora, su l'ampio finestrone, batte assidua la pioggia; su la muragli l'edera intristisce; nell'aria non s'odono più le vibrazioni sonore della chitarra, questo scacciapensieri dell'artista;... sul tavolino, l'ultima manata di fiori, colta giù nel prato in una giornata d'amore, diviene un mucchio di erbaccia fradicia; sui quadri la polvere oscura le tinte; sulla tavolozza i colori induriscono, e persino il vecchio orologio si dimentica di battere... l'ora del pranzo !

Oh ! allora come e triste lo studio !

Oh! allora com'è triste lo studio!

Nello stanzone s'ode un picchiettare assiduo, un martellare nervoso... È un giovinotto che nelle stanze terrene tormenta, con la punta d'acciaio, il seno bianco d'una Venere di marmo.

E l'acqua cade sempre sui vetri, attraverso ai quali si disegnano languidamente i colli lontani affondati nella nebbia grigia che ricopre gli orti e i pometi.

Allora, il pittore, solo nello studio, sdraiato sopra un divano ricoperto di stoffe orientali, dai cui angoli escono bioccoli di borra, fumando l'ultima manata di tabacco nella vecchia pipa, che gorgoglia rocamente, mentre il fumo sale bianchissimo, come un nastro, in alto, su la tela, tesa a celare lo sconcio rincorrersi delle travi, sulla tela ove s'allungano le macchie nerastre dell'acqua, va dietro con la fantasia alle visioni dell'avvenire.

E l'acqua cade sempre sui vetri, attraverso ai quali si disegnano languidamente i colli lontani affondati nella nebbia...

A lui appariscono i meriggi assolati e le biade scintillanti sotto l'azzurro purissimo delle giornate di luglio... a lui appariscono le fantasime della gloria

...appare anche a lui... la esposizione mondiale di Roma;...

...ove il manichino sta freddo, impassibile, ad osservare!...

che gli porgono con le braccia ignude le corone e i lauri... tutto che v'ha di bello e di lusinghiero appare alla fantasia del pittore...

Figuratevi, appare anche a lui... l'esposizione mondiale di Roma; poi, a un tratto l'incantesimo cangia, all'azzurro succede il nero e allo sguardo sbarrato del pittore appare un lungo e squallido corridoio, ove si allinea una fila di lettucci... poi un carro nero che va sulla via fangosa mentre nell'aria, ove muore l'ultimo rintocco dell'*Angelus*, sorgono i cipressi neri...

Allora il pittore si scuote, il pittore gitta sul tavolino ingombro di libri, di versi, di tavolozze, di penne e di pennelli, la pipa spenta e gira lo sguardo in un angolo dello studio, ove il manichino sta freddo, impassibile, ad osservare!...

Oh! allora chi mi sa dire i muti colloqui che avvengono fra il manichino e l'artista?

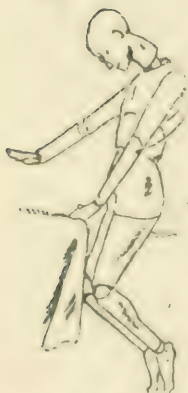
Chi mi sa dire tutto ciò che l'artista in quei momenti di dolore confida al suo fedele compagno?

Ma... signori... il manichino non parla!

E che direste voi se un manichino indiscreto

[illegible]

Guai a quell'artista, il cui manichino venisse a narrare alla cronaca i segreti e le confidenze del suo padrone!

E che direste voi se un manichino indiscreto e ciarliero, vi venisse a raccontare gli amori di un professore bianco bianco, con una gentile modella dalle treccie nere cadenti voluttuosamente sulla stoffa di un cuscino giallastro... Eh?

E che direste voi se un manichino pettegolo vi venisse a raccontare le pose, i gesti, i corrugamenti di ciglia di un artista innanzi allo specchio, per istudiare... un conferenza o un discorso da improvvisarsi più tardi in un circolo artistico... in un congresso artistico... innanzi a una bara ricoperta di corone e di lauri?... Ma il manichino è discreto, il m a n i c h i n o non parla!

Ma sapete che scenette deliziose avverrebbero se il manichino parlasse?

Per esempio, incontrate per via un artista, e voi naturalmente lo fermate e gli domandate:

— Oh! come va?

— Benone! - risponde l'arti-

sta tirandosi i peli radi della barbetta alla mefistofele.

— Che fai?

— Io lavoro...

— E il quadro?

— Ah! il quadro?..... L' ho venduto!

— Quale? quello grande?

— Ah, no, quello grande non ci penso neppure a venderlo...

— Oh! come non pensi a venderlo?

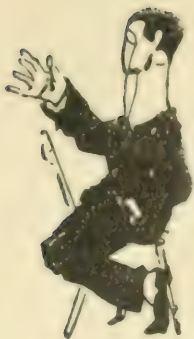
— No! perchè quello grande l'ho fatto per me!... Ho venduto il piccino!... L'ho venduto a un americano, che ha una galleria... Sai, glie l'ho ceduto per ventimila lire. È poco, lo so; ma glie l'ho dato perchè la galleria in cui starà esposto è una galleria di prim'ordine; sai c'è Meissonnier.... Gérome.... Laurens.... Mackart.... Via, si sta in buona compagnia!.... D' altronde, anche ventimila lire per un quadrettino non sono poche... capisco ciò che vuoi dirmi; ma, sai, i tempi sono cattivi!...

È poco, lo so;...

— Davvero! guarda, giusto ora sta per piovere... ciao!

— Viemmi a trovare.

— Verrò, addio!...

E che direste se un manichino

Sapete; sono fatti che accadono!

vi venisse a dire che il quadro venduto all'americano per ventimila lire, invece di stare esposto nella galleria di New York, sta sepolto in un armadio, allo studio, preda dei topi e delle tignuole?!

Sapete; sono fatti che accadono!

E che direste se, per esempio, vedendo ora passare nella folla un professore serio serio, impettito nel suo abito nero, superbo del suo cappello a cilindro lucente tra la folla dei cappellini a cencio, con le commende dondolanti all'occhiello.. che direste se un manichino vi venisse a dire, che lui quel professore lo ha conosciuto quando, con la camicia che gli usciva dai gomiti rotti della sua giacca, urlava contro le accademie, e quando non potendo altrimenti dileggiare quelle istituzioni, di cui ora fa parte, chiamava il suo cane col titolo di *professore*?!

Ma il manichino, signori, è discreto, il manichino non parla... ed è per questo che, quando la porta dello studio non s'apre ai colpi reiterati delle amiche, il manichino sta nello studio. Sta nello studio perchè non

[illegible]

dirà a nessuno se una macchina fotografica prese il posto della tela sul cavalletto; non rivelerà a nessuno se una tela sarà accarezzata da un pennello e... firmata da un altro.

Però, o signori, non tutti i manichini sono manichini.

Però, o signori, non tutti i manichini sono manichini.

Mi spiego. Come dappertutto, anche fra i manichini vi sono dei manichini sbagliati... vi sono dei manichini spostati...

Questi manichini hanno vita dolorosissima: randagi d'indole, vanno vagando senza posa da questo a quello studio; feroci, m a n e s c h i, sovente attaccano briga con l'artista, nè giovano cure e castighi per farli uscire da quella via di perdizione.

Io ne ho conosciuto uno di questi manichini spostati...

Che brutta figura! Io scommetto che se l'aveste incontrato per via, gli avreste dato l'orologio, il portafogli, purchè vi avesse lasciata salva la vita.

Aveva sul grugno i tratti caratteristici del delitto, così bene marcati che io son certo che, se il professore Lombroso lo avesse

visto... non dico tastato, lo avrebbe avuto come il tipo del manichino delinquente.

Di star fermo, non volea saperne. Vi faceva dei tiri... da legnate.

Vi faceva incominciare un lavoro; poi, quando vi vedeva a lavoro inoltrato, *crac,* faceva un movimento brusco..... e addio pieghe, addio lavoro!

Lo mettevate ritto nella posa, mettiamo, del guerriero che ritorna vincitore: dopo cinque minuti, il guerriero vincitore si metteva a sedere. Lo atteggiavate seduto, nella posa del Tasso, che declama i suoi versi alle gentili dame di Corte; dopo aver letto, mettiamo, neanche due ottave..., Torquato Tasso si gettava in terra. Lo mettevate seduto in terra, nella posa dell'onesto agricoltore, che si riposa dalla fatica lunga della giornata?... nella posa del gladiatore moribondo?... Dopo pochi istanti, l'onesto agricoltore si stendeva lungo lungo in terra a dormire... E dopo due minuti il gladiatore moribondo era morto! Io ho visto, signori, dei pittori perdere la pazienza, afferrare un

Torquato Tasso si gettava in terra.

E dopo due minuti il gladiatore moribondo era morto!

bastone e suonar giù botte da orbi... Che! come dire al muro.

A un pittore, che gli assestò un colpo di bastone sul cranio spelato, il manichino rispose gittandosi vigliaccamente per terra e allungandogli con la gamba legnosa un calcio sul volto che, se lo piglia in pieno, gli cava gli occhi.

Pure, io non li odio cotesti poveri manichini spostati, perchè penso che il loro pervertimento è causato dall'organismo loro... e dalla loro costruzione, e ripeto con Seneca

Fatis agimur... cedite fatis!

Non vi spaventate di questa citazione latina, perchè è la prima e l'ultima.

Del resto, poi, il cattivo, si sa bene, c'è da per tutto; e se vi sono manichini delinquenti e perversi, oh! infinito, immenso è il numero dei manichini buoni, fedeli, incapaci del più piccolo danno ai loro padroni.

Figuratevi! Una notte, i ladri salirono in uno studio per rubare! Pare impossibile... bisogna proprio dire che questa volta i ladri non sapessero quel che

... quell'antico romano che vegliava, era il manichino.

facevano: pure andarono. Al chiarore freddo della luna, che battendo sui vetri larghi del finestrone illuminava languidamente lo studio, videro giù in fondo un uomo... un antico romano, che vegliava... e fuggirono... Signori, quell'antico romano che vegliava, era il manichino.

Potrei citare centinaia di fatti comprovanti la bontà d'animo, il coraggio e le rare doti del manichino; ma non voglio dilungarmi troppo... Però ne citerò uno solo. Un solo, che è rimasto pietosamente scolpito nella memoria di quanti ne furono testimoni. Avvenne nel dicembre del 1870 quando le acque del Tevere dilagando per le vie di Roma furono cagione di tante sventure.

Un pittore era restato chiuso nello studio.

Un pittore era restato chiuso nello studio, quando le acque melmose del Tevere si frangevano schiumando sugli stipiti marmorei della Porta del popolo!

La via Flaminia era allagata; e il Tevere rotti gli argini, trasportava alberi divelti dalle lontane campagne, e carogne di buoi e di pecore, e frantumi di capanne...

Nello studio del pittore a palmo a palmo l'acqua saliva;...

Dalle case inondate salivano grida e urli... Qualche barca guidata dalle braccia forti e robuste dei soldati del genio, andava a forza di remi contro la furia crescente delle acque, cercando di avvicinarsi alle case per recar soccorso ai disgraziati.

Nello studio del pittore a palmo a palmo l' acqua saliva; e questi... era già salito, a sua volta, sopra una sedia; quando un accrescersi subitaneo di acqua lo costrinse a montare su un tavolino!... Gridò disperatamente; ma le sue grida rimasero soffocate dal rumore spaventoso e sordo delle acque invadenti...

Il pittore vedeva vicina la sua ultima ora!... e, spinto dall'incessante salire delle acque, s'era già accoccolato sul più alto rifugio... sopra un armadio... e stava aspettando angosciosamente la morte, quando udì un frastuono nella prima stanza del suo studio. Balzò in piedi il disgraziato e udì un rumore come di qualche persona che si avvicinasse!... Gridò... nessuno rispose!... Ma il rumore seguitò; e quando una più forte ondata entrò nello studio, spalancando mezza imposta dell'uscio... il pit-

Il pittore vedeva vicina la sua ultima ora!...

tore vide la figura calma e serena del suo manichino, nuotante placidamente, avvicinarsi a lui con le braccia levate... con le labbra sorridenti.

Un urlo di gioia, come non si era più inteso l'eguale, da quando i naufraghi della *Medusa* videro su l'infinito mare biancheggiare una vela, risuonò nello studio.

Il pittore si slanciò nelle braccia del suo manichino, e le turbe invocanti il soccorso dai tetti e dalle finestre delle case di via Flaminia, videro il pittore e il manichino abbracciati strettamente, galleggiare sicuri su la furiosa fiumana.

Povero manichino! per sua opera il pittore fu conservato all'onore dell'arte italiana e alla speranza dei creditori! ma lui... oh! lui assalito da una fierissima malattia morì fradicio.

E la sua lunga agonia non fu neanche confortata da un cenciolino di medaglia al valore civile! Oh! nera ingratitudine!

E qui dirigo la mia parola agli artisti

Vedete: se il manichino qualche volta non fa quello che gli domandate, assicuratevi, non è

Vedete: se il manichino qualche volta non fa quello che gli domandate.

che ci metta della cattiva volontà; è proprio perchè non può.

Ma, figuratevi anzi che non c'è c o s a meglio maneggevole del manichino!

Questa volta proprio si può dire che potete girarvelo come meglio vi talenta... che potete accomodarvelo come meglio vi piace!...

Certo, però, che vi abbisogna un pochino di pazienza e anche un pochino d'occhio; perchè, vedete, è uno sbaglio il credere che tutti i manichini possano essere c a p a c i delle stesse *azioni!...*

Vi sono, ó signori, manichini di forte e solida costruzione, che sdegnano di ornare la loro persona coi rasi e coi broccatelli del secolo scorso. Ve ne sono altri a cui si richiede invano di chiudere il loro esile torace nella corazza brunita del medio evo... Ve n'ha di quelli che amano la posa eroica.. di quelli che prediligono la posa umile... Ve ne sono moltissimi che non posano che seduti mollemente sui cuscini istoriati dei ricchi e melanconici sedioni medioevali.

È vero, è vero pur troppo che vi sono dei manichini senza carattere...

È vero, è vero pur troppo che vi sono dei manichini senza ca-

Ma se vi sono manichini di questo stampo.

rattere..... senza coscienza, che posano indifferentemente e per Dio... e pel diavolo... per san Michele arcangelo e... per quello che gli sta sotto.

Ma se vi sono manichini di questo stampo, non sono tutti così... ripeto: vi sono manichini che hanno un carattere, che hanno una fede... che hanno una coscienza... e i secondi sono di gran lunga superiori ai primi.

Alle volte non potete immaginare a quali torture si assoggettino i poveri manichini, costretti dai loro padroni a raffigurare cose e persone che essi odiano, che essi non sentono.

Vedete... Io ho conosciuto un valente acquarellista... che ha costretto il suo manichino a posargli nientemeno che... da tomba di Cecilia Metella... da acquedotto della campagna romana... Eppure il povero manichino ha piegato la sua persona a raffigurare quei bruni ruderi della civiltà latina...

Ma quali spasimi non deve aver provato... quali dolori... quel povero manichino!!

Ma quali spasimi non deve aver provato.... quali dolori.... quel povero manichino...

Io non conosco pena maggiore

Chissà quanti poveri manichini... malati...

che di vedere soffrire un povero manichino...

Egli è là, nella posa che non sente, che non ama... è là muto, con gli occhi sbarrati, con la faccia pallida, con le dita nervosamente contratte... e soffre in silenzio senza mandare un lamento:... solo di tanto in tanto s'ode uno scricchiolio...

Il pittore manda una bestemmia stizzito... e il manichino sgranchite le giunture ritorna immobile... Chissà quali torture affliggono quella t e s t a di legno!... Chissà quali tristi pensieri passino... s'affollino in quella figura calma.. e paziente all'apparenza...

Chissà quanti poveri manichini... malati... cagionevoli di salute... Già, poichè non crediate, o signori, che il manichino non abbia ancor egli le sue malattie!... Ne ha due fierissime: la calvizie... la debolezza!

Ne ha due fierissime: la calvizie... la debolezza!

La prima è incurabile: però, non è mortale;... la seconda è mortale, ma per lo contrario si può curare facilmente.

Il rimedio a codesto male... alla debolezza, è il medesimo che oggi è tanto in voga.. Ma non crediate che il manichino se

ne serva ora solo che il chimico *Bravais* lo ha dializzato e lo ha strombazzato su per le quarte pagine come la panacea universale!... Quando il *ferro*, o signori, non era ancora conosciuto come efficacissimo rimedio, il manichino lo aveva già da lungo tempo nelle sue medicine! E bisogna vedere, ma bisogna vedere... che effetti produce il ferro negli organismi malati dei manichini... Effetti miracolosi!

Io, o signori, ho visto dei manichini malati tanto che non si reggevano sui piedi... Manichini di cui sembrava impossibile la guarigione, io li ho visti subito dopo aver ingoiato... un palo di ferro, risorgere forti e robusti come per miracolo.

E bisogna... vedere; ma bisogna vedere... con quale cinismo si assoggettano alle più difficili operazioni!...

Io ho visto un povero manichino cui s'era infradiciato l'omero.. Povero manichino!... era restato abbandonato tanto tempo in un sottoscala, e la cancrena gli aveva intaccato i tessuti e minacciava di addentrarsi nel torace!

E bisogna... vedere.

E notate che non si era adoperato neanche il cloroformio ! !

Dopo un piccolo consulto fu deciso di segargli il braccio !... È cosa incredibile... Durante la difficile e dolorosissima operazione... non un lamento uscì da quel corpo inerte.... non uno sguardo doloroso contristò quella faccia serena...

E notate che non si era adoperato neanche il cloroformio ! !

? . . . . !!

Signore, Signori,

Il tempo fugge ed io non voglio più oltre annoiarvi... Permettetemi però che prima di por fine a questa mia chiacchierata, vi enumeri quelle opere d'arte, quelle concezioni dell'umano sapere, cui il manichino ha la gloria di aver ispirato.

Nei sereni campi delle arti belle il manichino ha ispirato quadri e statue in grandissimo numero, sì che impossibile sarebbe il contarle. B a s t a volgere lo sguardo su le pareti di tanti musei, basta aggirarsi per le tante gallerie... pei tanti studi, per vedere a quanti mai q u a d r i, a quante mai statue il manichino ha dato vita!

Signore, Signori.

Nella musica ha ispirato il *Manichino di Bergamo,* un'operetta comica del musicista Fétis,

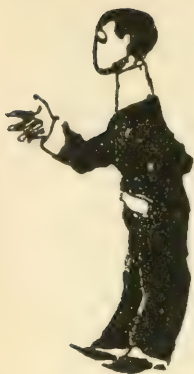
Nel campo letterario ha ispirato una folla di lavori, ..

direttore dell'*Opera* (nella musica ha anche ispirato la *Cuffiara* di Paisiello), e notate che codesto lavoro è di grande interesse storico nel campo musicale, perchè l'autore in questa operetta tentò per la prima volta di introdurre sul palcoscenico dei brani di musica scritti in note e parole.

Nel campo letterario ha ispirato una folla di lavori; Guglielmo Teodoro Hoffmann, il fantasioso e simpatico narratore di istorie incredibili, ha scritto una delle sue più belle pagine raccontando l'amore ardente e profondo di uno studente di Gottinga per un manichino !....

Nel teatro, il manichino ha avuto anche i suoi allori. Ricordate quella deliziosa farsa *Il modello di legno?*

Nella poesia il manichino ha pagine splendide. Pagine sublimi e pietose ha nella forte e sana letteratura popolare.

Ricordate la dolorosa e commovente istoria del povero pittore, che... « per dispiaceri amorosi e anche più per l'esposizione, muore barbaramente trucidandosi con le sue i s t e s s e mani?... »

Ricordate?...

Ricordate quello squarcio di potente e drammatica poesia?... Quando il povero pittore

. . . . s' infiamma d' amore
D' una vaga, gentil damigella,
Che faceva il mestier di modella,
E la volse difilo sposar.

Ricordate?

Da principio fu sempre fedele
A Peppino la vaga sua sposa;
Ma più tardi... poi fu un' altra cosa...
Sciagurata! lo volse tradir!

Che di lui un amico sincero
Che fu poi un gran traditore
Pria gli tolse la pace e l' onore,
Poi fu causa di gran crudeltà!

rammentate?... Il povero pittore aveva dipinto un quadro raffigurante: *La morte del conte Ugolino* e avea scelto questo soggetto, per ritrarre dal vero il suo volto senza esser costretto a pagar modelli, e lo avea mandato nelle sale della prima esposizione artistica d'Italia.

E mentre avveniva il tradimento... domestico, giusto appunto,

E mentre avveniva il tradimento... domestico...

. . . . . .
. . . si apre il palazzo
Con le opere all' esposizione,

Lui moriva fra grandi dolor.

E fu allora che ai gran dispiaceri
Del suo quadro... nonchè la consorte!
Lui decide di darsi la morte,
Suicidando se stesso da sè!...

E impugnato un tubetto di biacca
Lo sorbiva piangendo il tapino,
Ed in braccio del suo manichino
Lui moriva fra grandi dolor.

!! . . . . ?

Signore, Signori,

Nel vario avvicendarsi dei secoli molte razze nuove compariranno nel m o n d o , moltissime scompariranno; ma il manichino, o signori, non potrà mai scomparire.

Non potrà giammai scomparire perchè sta saldamente piantato su due basi, dalle quali nessuna forza umana lo potrà mai rovesciare. Su l'economia !... su la morale !...

Su l'economia !... su la morale !..

Su l'economia?... Eh ! Dio buono, finchè il mondo sarà mondo, esisteranno pittori; finchè ci saranno pittori - siatene certi - vi saranno pittori affamati, e fino a che ci saranno pittori affamati ci sarà il manichino !

Sulla morale? Eh ! lo so bene che verranno dei tempi in cui la

Ma quando le turbe reclameranno nei dipinti e nelle statue...

lascivia delle carni, i procaci atteggiamenti degli ignudi... i modelli, le modelle... che non son sempre modelle di virtù, ubriacheranno le turbe; e allora il manichino si allontanerà in volontario esilio.

Ma quando le turbe reclameranno nei dipinti e nelle statue i concetti seri e pensati, quando si reclamerà la nota classica nelle tele e nei marmi, allora il manichino ricomparirà a domandare il suo posto.

Allora l'esercito delle damine che si raccattano il gonnellino, l'esercito dei conti e delle contessine, dei cavalieri della rosa e dei moschettieri che fumano a pipa, che si arricciano i mustacchi e che alzano il bicchiere, gli sciami languidi e dinoccolati degli *incroyables* e delle *merveilleuses* scompariranno nella nebbia, con le loro smorfie e i loro sdilinquimenti, e il manichino avvolto nelle rigide pieghe del suo mantello ricomparirà vittorioso! E spazzato via tutto quel ciarpame di velluti e di rasi e di peluches, e di nastri e di frangie e di trine... sarà lui, il manichino, che si pianterà fiero e gagliardo sulle travi rotte e cadenti

[illegible]

del ponte Sublicio a rattenere l'impeto delle orde etrusche invadenti l'antica Roma! sarà lui, il manichino, che si coprirà il capo... ordinando che i suoi figliuoli sien tratti al supplizio; sarà lui che stenderà il braccio sui carboni ardenti, stoicamente... innanzi alla faccia sparuta del re Porsenna! sarà lui che, avvolgendosi nella toga bianca, cadendo trafitto a morte in Senato sotto la statua di Pompeo, esclamerà dolorosamente... con l'eloquenza del gesto: *Tu quoque Brute, fili mi,* sarà lui infine che, ramingo per le terre d'Italia, cieco, vecchio, andrà supplicando la pietà dei passanti, mormorando col gesto triste: *Date obulum Belisario!*..... È quando dalle rovine dei bassi tempi sorgerà il gentil fiore azzurro dell'ideale, sarà lui, il manichino, che ritornerà di Terra Santa « a cavallo d'un caval » a riabbracciare la castellana che lo attese per ben sette anni sul verone del maniero...

E quando dalle rovine dei bassi tempi...

Lui scenderà cinto di maglia nel torneo di Tolosa, e galopperà « su un leardo pomellato, con la salda lancia in resta »; lui, col liuto su la schiena e la spada nel

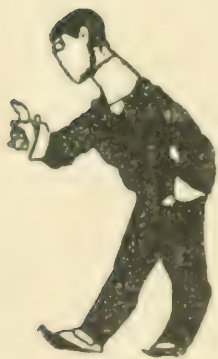
pugno, s'aggirerà triste e pensoso nella selva bruna... nella selva bruna... fuggendo ogni chiaror fuor che la luna!

Lui, il manichino, nel cuor della notte fra il fogliame verde scuro dell'edera, sul verone baciato dalla luna, si stringerà al petto la castellana infedele..... mentre la scaletta di seta oscillerà lievemente, baciata dai venticelli freschi della notte!...

E poi, o signori, dalla scimmia... non dirò che ci siate venuti voi, per non offendervi; ma io... Oh! io ci son venuto di certo!... Chi potrà dire che cosa verrà dal manichino?...

Io ho fede che nelle lontane epoche dell'avvenire, il manichino saprà rimediare a quel difetto che ora ha, alla calvizie! Io ho fede che verrà un giorno in cui il manichino saprà ornare di una bella barbettina bionda le sue gote ammaccate e pallide...

Forse allora, il manichino, nella evoluzione compiuta, avrà non più nelle vuote orbite due sberleffi neri inanimati; ma due lucenti e mobili occhi, e nel suo corpo batterà il cuore e correranno onde purissime di san-

[illegible]

gue..... Sarà bene?!..... Non lo credo!...

Ah! meglio, meglio il manichino di legno che il manichino di carne e d'ossa!

Il manichino di legno non vi secca con la sua parola sciocca e vanesia, non vi annoia, per divertirvi, zufolandovi all'orecchio le ariette e le frasi udite ai concerti, ai teatri... Non vi costringe gentilmente a restar seduto ore ed ore accanto a un piano forte... per farvi gustare e comprendere le finezze d'interpretare... una musica che nessuno capisce, ma che tutti trovano divina! Non vi infastidisce ripetendovi le discussioni politiche da lui udite fra il fumo dei sigari, su le panche de' caffè, non vi punge con gli spilli della maldicenza, non vi scaglia nella schiena la freccia avvelenata della calunnia... non penetra strisciando nei vostri studi a chiamarvi amico,... per poi andare a sparlare dei vostri quadri. Non viene, sorridendo amicamente, nei vostri studi a rubarvi i bozzetti... Oh! meglio, meglio il manichino di legno... credete!...

Non viene, sorridendo amicamente, nei vostri studi a rubarvi i bozzetti...

Pure, la evoluzione si compi-

rà, e sarà ancora una volta provato l'assioma della dottrina darwiniana sulla evoluzione perfettiva degli esseri. Verrà un giorno in cui anche i manichini si agiteranno a chiedere diritti e guarentigie... e a vociare discorsi e a unirsi in falange compatta e ordinata per soverchiare le prepotenti forze degli umani... Forse in quel giorno il pittore sarà costretto dal suo manichino a posargli da modello! Forse allora i manichini invaderanno,...

Come fiumana che le messi invade.

i pubblici uffici, le cattedre, il Parlamento, il Senato; ed esercito famelico andranno a scacciare dalle cattedre degli istituti e delle accademie i professori... per diventare essi professori a loro volta!... il più onestamente mite si limiterà a chiedere il grado di sottotenente nella milizia territoriale.... I più irrequieti chiederanno forse di far parte del Circolo artistico, e forse saranno eletti consiglieri... uno di loro, forse, acclamato dal plauso unanime, seduto su 'l seggio presidenziale avrà l'onore di governare le legioni artistiche!...

Forse uno di loro chiederà al Consiglio direttivo il permesso di annoiare il prossimo suo... e darà un corso di conferenze nella maggior sala del Circolo... E, quel manichino - riconoscente, forse inizierà la serie tenendo una conferenza su questo bel soggetto:

Cesare Pascarella

Questo libro, stampato nella tipografia Forzani, invio ai miei lettori augurando il buon capo d'anno

Roma I Genn. 1885

Io Fanfulla

Er morto de campagna

« Cap. I. — Nell'anno del Signore 1538, alcuni devoti « Christiani vedendo che molti poveri, li quali o per la loro « povertà overo per la lontananza del luogo, dove morivano, « il più delle volte non erano sepolti in luogo sacro, overo « restavano senza sepoltura, e forse cibi di animali, mossi da « zelo di carità e pietà, instituirno in Roma una Compagnia « sotto il titolo della Morte, la quale per particolare instituto « facesse questa opera di misericordia tanto pia, e tanto grata « alla Divina Maestà di seppellire li poveri Morti. »

Statuti della Ven. Arciconfraternita della Morte et Oratione prima approvati e confermati l'anno 1590.

I.

C'erimo io, Peppetto de li Monti,
Checco Cacca, Gigetto Canipella.
Chi antro c'era?... L'oste a via Rasella,
Stefeno er tornitore a Tor de Conti.

E, me pare, er droghiere a li Du' Ponti,
Cencio la Quaja, Zio de la Renella,
Er Teoligo, Peppe... e la barella.
All'una e un quarto stamio tutti pronti.

Prima d'uscì, mannassimo Nunziata
A giocare dar Sòrdo un ambo sciorto:
Cinque mortorio e trenta la giornata.

Poi sentissimo bene da Gregorio,
Er mannataro, dove stava er morto,
E uscissimo a le due dall'Oratorio.

II.

Quanno stamo un ber po' for de le mura,
Dice: — Passamo pe' la scortatora.
— Ah, Nino, dico, si nun è sicura
Bada che nun uscimo più de fora.

— Ma, dice, annamo, nun avè' paura:
Ce venni a caccia pe' la Cannelora. —
E annamo. Peppe mio, che fregatura!
Stassimo pe' la macchia un frego d'ora.

Sotto a le Capannelle de Marino
Trovassimo 'na fila de carretti,
Che veniveno a Roma a portà' er vino;

E a forza de strillaje li svejassimo,
Che dormiveno tutti, poveretti;
E lì a lo scuro je lo domannassimo.

III.

— Avete visto gnente un ammazzato?
Dice: Vortate giù pe' 'ste spallette,
Annate a dritta, traversate er prato,
Quanno sete arrivati a le Casette

Domannatelo a l'oste del Curato
Che ve l'insegna. — Quanto ce se mette?
Dice: — Si annate a passo scellerato,
Ce metterete sempre un par d'orette.

Ritornassimo addietro viciversa,
Fijo de Cristo! co' le cianche rotte.
Quanno stessimo sotto a la Traversa,

Lì, li carretti ce se slontanorno,
E noi daje a girà' tutta la notte
Finchè a la fine ce se fece giorno.

IV.

Che giornata, Madonna! Nera, nera,
Che pareva dipinta còr carbone,
Che proprio nun te fo esagerazione
Era mattina e ce pareva sera.

Se mettessimo sotto a 'na macèra
Morti de fame pe' magnà' un boccone.
Venne un'acqua! Ce prese 'no sgrullone
Che nun vedemio più celo nè tera.

Spiobbe. Se rimettessimo in cammino;
Ma indovinece un po'? Riannammo a sbatte'
Sotto a le Capannelle de Marino.

Ma basta, er fatto sta, tanto cercassimo
Immezzo a li canneti, pe' le fratte,
Pe' li fossi, che arfine lo trovassimo.

V.

Stava infrociato là a panza per aria,
Vicino a un fosso, accanto a 'na grottaccia,
Impatassato dentro a la mollaccia...
C'era 'na puzza ch'appestava l'aria.

Le cornacchie e li farchi da per aria
Veniveno a beccàjese la faccia,
E der pezzo de sopra de le braccia
C'era rimasto l'osso. Che barbaria!

E ne l'arzallo pe' portallo via,
Je trovassimo sotto un istrumento
Lungo cusì, che mo sta in Pulizia.

Poi don Ignazio disse le preghiere;
E tornassimo co' le torcie a vento,
Pe' la macchia, cantanno er *Miserere*.

Poesie dimenticate

AUTORITRATTO

. . . .

. . . .

Me metteranno, come no' scimiotto,
Drento a 'na gabbia, e gireranno er mondo
Pe' famme vede drento a n' bussolotto.

E allora chi farà la spiegazione.
Je dirà: « Non si mettino pavura,
Favorisca!... Chè drento a sto gabbione
Si mostra un grande abborto di natura,

Co tutte le sue membra in proporzione,
Arto due parmi e mezzo de statura,
Che dipigne li versi anche in pittura,
Come puro er ritratto a le persone.

Prima reciterà quarche sonetto,
Poi fumerà la pipa... e farà vede
Come lui s'intorcina lo scialletto »

« E in urtimo — dirà lo spiegatore —
« Dipignerà un somaro dritto in piede
« Chè lui pe' li somari è un gran pittore! »

ER SALONE DER CIRCOLO

(Per il ballo al Circolo Artistico Internazionale)

L'antra sera me ciànno strascinato
A annallo a vede certi lavoranti...
Si vedi in che magnera è congegnato!
Quanno che ce stai drento ti c'incanti!

C'è tutto! Serpe, legno inargentato,
Pitture, lampanari... e sur davanti
Ce sò, sur muro, sopra ar colonnato,
Certi mostri, che pareno liofanti!

E in fonno c'è un colosso accussì bello,
Che San Pietro che sta drento a San Pietro,
Appetto a lui diventa un giocarello.

T'abbasti a di' che quanno che ciagnede,
Si un soprastante nun me fa sta addietro
M'inginocchiavo per baciaje er piede!

Sonetti di Sardegna

I.

IN MARE

Che spavento, Madonna, che spavento!
Per me, si ce ripenso stamattina
A la nottata drento ar bastimento,
Me ce sento la pelle de gallina.

Che spavento, Madonna! Gni momento
Bottacci co' la testa e co' la schina,
Mentre er vapore sbatteva dar vento
Come un sughero in d'una cuncolina!...

Però si vòi sapella chiara e tonna
Er somaro ce po' cascà 'na vorta,
Ma però non ce casca la siconna.

Che quanno che averò da venì via
Magara Cristo fo' na giravorta
Pe' li monti... ma torno in ferrovia!

II.

A LE MINIERE

Te sei sognato mai d'esse' portato,
Vicino ar mare, in mezzo a 'na campagna,
E cò 'na torcia in mano esse calato
Drent'a 'na buca immezzo a na montagna?...

E lì a fonno sentitte mancà er fiato,
E vède, immezz'a l'acqua che l'abbagna
Gente che sbatte er muro inargentato
Co' 'na mazza e co 'n chiodo di filagna?

E lì immezzo sintì mille rumori
De martelli, de seghe e de lamenti,
Come de gente che vo' uscì de fori?

Bè: ieri che so stato a le miniere,
Ste cose che te pare che t'inventi,
Tutte ste cose qui l'ho viste vere!

NINA

— Come sta? — Se n'è ita. — E quanno è morta? —
— E' morta ieri ar giorno a ventun'ora —
— Povera Nina!... E lui? — Se ne sta fora,
Co quell'antra. Capisci sì che sorta

De vassallo! Ma io me n'ero accorta,
E je lo dissi fin da la prim'ora:
Nun me vorse da'retta, nonsignore...
Basta... s'arrivedemo n'antra vorta...

— Te ne vai? — Vado su, ch'è 'no spettacolo,
C'è la povera matre che, Dio mio,
Se campa antri du' giorni è 'n gran miracolo.

— E dimme un po'... — Lassame annà ch'è tardi.
— Ma... que' la pover'anima de Dio?
Dove l'ànno portata?... — A li bastardi.

ER BOLLETTINO

— Ecco; a un sordo, l'esatta spiegazzione
Der gran fatto successo a Via Papale,
In dove leggeranno ne la quale
Ce successe 'na grossa ribbejone;

Ner quale ce morirno tre persone:
Un paino, un sordato co 'n sensale:
Lo leggeranno tutto ar naturale...
La comprino l'esatta relazzione,

Indove leggeranno che ar paino,
J'infilorno la panza come un tordo
E che er fatto successe in un d'un casino...

E tante cose che nun m'aricordo.
Signori, annamo, a un sordo er bollettino,
Signori, annamo, er bollettino a un sordo!

SE LO SO' LAVORATO

Io pe' me je l'avevo già avvisato:
— Da quelle parte nun te fa' più vede!
Pe' Testaccio non ci hai da mette er piede,
Lorenzo, si non voi morì ammazzato.

Je lo dissi: — Nun ci annà. C'è annato;
Je lo dissi, nun ce vorse crede!
E mo nun è più a tempo. Lui ci agnede,
E se lo so de botto lavorato!

L'impostorno a la scenta de Testaccio,
Je schiafforno lo stocco nel groppone,
Lo feceno cascà come uno straccio,

Che lui non potè arzà manco er bastone;
Sippura lo faceva, poveraccio
Era lui solo contro a 'n battajione!

———————

ER GIOCO LISCIO (1)

Ce giocheno da na parte Sussuretta de li Monti, Toto la Marmotta e Nino er Longo; dall'altra Peppe, er Cacchemme, er Manciola e Mastro Naticchia.

Sussu. Accosta er lecco, sbrighete, ah Marmotta.
Manc. Ah coso, la finischi de fiottà?
Sussu. E chi parla? Ma sbrighete a tirà...
Nun ce riva... *Manc*. De che? Ma questa trotta!

Peppe. Tira, ah Manciola! *Manc*. Mò te do' 'na botta.
Peppe. Ma de che? Ma sei matto da trucchià.
Vacce liscio... Ma daje er piommo 'n qua.
E' corta. E che ài magnato la ricotta?

Come stamo, eh Naticchia? — *Nat*. Ah Peppe, è ita,
Quattro e unnici — *Peppe*. Allora damme retta;
Trucchiela... L'ài pelata... e mò è finita! —

Nino. Allora avemo vinta! — *Suss*. Ah Nino aspetta,
Fammece mette er dodici... Partita!
Ah sor Cencio, portate na fojetta!

(1) Un modo di giuocare alle boccie

Versi italiani

UN POVERO SOLDATO

Istoria commovente
Vi narreremo or ora,
Istoria che addolora
La vita militar.

Il povero soldato
E' condannato a morte,
Lontan da la consorte
Vicino al colonnel.

Quando al mattin si sveglia
Per esser fucilato,
Si butta per malato
E dice che non può.

Allora vien chiamato
Il militar dottore,
Che dice il tuo malore
Son tutte falsità.

Il colonnello intanto
Fa batter l'assemblea;
Si forma una platea
Di lutto e di terror!

Arrivano i soldati,
In fila e derelitti
I lor fucili dritti
Facevano penar!

L'onesto condannato
Domanda di parlare.
La legge militare
Gli vieta di tacer.

Sopra una sedia messo,
Dal prete confessato,
Il milite soldato
Lo benda il caporal.

Il colonnel vestito
Impugna la sua spada
E dice che si vada
Con morte a fucilar.

Ma ecco la grazia arriva
A dàgli salvamento,
Torna al quartier contento
A far il suo dover!

Signori questa storia
Che noi vi abbiam narrata
Un soldo è valutata
Nel Regno Italian!

FATTO VERO

DI UN GIOVANE PITTORE DI BUONI COSTUMI CHE PER DISPIACERI AMOROSI E PER L'ESPOSIZIONE SI SUICIDA BARBARAMENTE CON LE SUE PROPRIE MANI

V'era un giovin di buona famiglia
Il quale, Peppino nomato
Che all'età di vent'anni arrivato
Si decise di fare il pittor!

La famiglia sua propria e i parenti
Gli dicevano *no* ad ogni costo;
Ma Peppino fuggì di nascosto,
Per studiare soletto da sè.

Era il tempo dell'anno passato
Quando v'era la gran discussione
Sul palazzo dell'esposizione
Che a Novembre s'aveva d'aprir.

Ma che invece per molte ragioni
E anche più, perchè ancora quel sito
A Novembre non era finito,
Si decise di andare più in là.

E Peppino pensando al suo Quadro
Ch'è la morte del Conte Ugolino
Lo dipinse e al suo proprio destino
Lo mandava all'esposizion!

Ma in quel tempo s'infiamma d'amore
D'una vaga, gentil damigella,
Che faceva il mestier di modella
E la volse per forza sposar!

Da principio fu sempre fedele
A Peppino la vaga sua sposa,
Ma più tardi poi fu un'altra cosa;
Sciagurata! Lo volle tradir.

Chè di lui un amico sincero,
Che fu poi un gran traditore,
Pria gli tolse la pace e l'onore
Poi fu causa di gran crudeltà.

Ma intanto si apre il palazzo
Con le opere all'esposizione,
Interviene la gran commissione
Con i corpi dell'Autorità.

E la morte del Conte Ugolino
Vien da tutti i giornali lodato,
Il *gran premio* gli vien decretato,
Ma nessuno lo vole comprar!

Ma la sera che stava al quint'ordine
Dell'Apollo, nel mese passato,
Col biglietto d'onor d'invitato,
Viene e bussa il suo fido portier!

Egli reca un tremendo dispaccio
Dove lui vi ci rompe il sigillo.
Cade in terra facendo uno strillo,
Che anche i sassi ne senton pietà.

Quando s'alza che torna in sè stesso
Corre a casa e ritrova la moglie
Che gridando fra orribili doglie
Di due figli lo fa genitor!

Lui li prende e li guarda i visetti
E li vede che sono il ritratto
Di colui che compiva il misfatto
Di quel vile del suo traditor!

E fu allora che ai gran dispiaceri
Del suo quadro, nonchè la consorte
Lui decide di darsi la morte
Suicidando se stesso da sè.

E impugnato un tubetto di biacca,
Lo sorbiva piangendo, il tapino!
Ed in braccio del suo manichino
Lui moriva fra grandi dolor!

Da questa storia imparino,
Per non passar de' guai
A non scherzar giammai
Con l'arte del pittor!

LA CHIESA DIROCCATA (1)

Batte la luna gialla su l'arcata
cadente d'una chiesa bisantina
e, ne la calma tepida d'estate,
ne lumeggia la splendida rovina.

E giù nel buio, stridono volate
di vipistrelli e cade la calcina
sopra le sepolture istoriate
da stemmi e da l'epigrafe latina.

E fra i rottami, stretto s'attanaglia
un caprifico in fiore. E da le rare
pitture che ricopron la muraglia

Guardano le madonne... e nel chiarore
giallastro, sul sagrato d'un altare
due gatti bianchi spasiman d'amore.

(1) Viaggio in Ciociaria di C. P. (ed. Bideri — Collez. dei Grandi Autori N. 9).

Memorie di uno smemorato

MEMORIE D'UNO SMEMORATO

Nello studio dove abitavamo non ci si poteva più vivere! Si stava in una soffitta al sesto piano di un'altissima fabbrica, dove, quando il cielo era sereno, si bruciava come in un forno... nei giorni di pioggia poi anche i quadri ad olio diventavano all'acquerello.

E come questo fosse poco, di sotto a noi, abitava una numerosa famiglia alla quale, Dio glielo perdoni, risale l'odio implacabile, atroce che ho sempre avuto per le suonatrici in genere e per i pianoforti in specie.

Il papà, un lungo e grosso omaccione con un barbone nero che gli scendeva fin a coprirgli la metà dell'abito scolorito, era impiegato nelle regie poste... e suonava il trombone.

Quando tornava in casa, mentre la moglie gli apprestava il desinare, entrava nel suo istrumento e... apriti terra! cominciava il terremoto.

Le figliuole poi, non facevano altro in tutto il santo giorno che tormentare un povero pianoforte a coda il quale mandava certi suoni, emetteva certi lamenti da intenerire un sasso.

Ricordo: un giorno, mentre il trombone del nostro vicino brontolava più fastidiosamente del solito, il mio compagno di studio (dico di studio e non di lavoro, perchè nè io nè lui abbiamo mai lavorato!) misurando l'angusta soffitta col pas-

so dell'uomo che ha da dire cose gravi, mi confidò che un nuovo tormento veniva ad aggiungersi al trombone ed al pianoforte...

— A coda! mormorai io.

— Già... Ed è a coda anche il nuovo strumento di tortura.

— Come?.....

— Guarda! mi disse allora il mio amico, e aperta la finestra mi accennò una gabbia di vimini, appesa alla muraglia, entro la quale nereggiava un merlo spennacchiato. Poi rinchiuse le imposte e incominciò a discorrere per provarmi che noi due, lì dentro a quella soffitta, ci logoravamo le intelligenze... Che bisognava trovare uno studio decente... Che non era possibile rimanere più a lungo in quel bugigattolo. E poi, concluse incrociando le braccia sul petto: Non hai mai pensato...

— A che cosa?

— ...Che se ci dessero l'ordinazione di dipingere un gran quadro saremmo costretti a rifiutarla per mancanza di spazio?....

— Sarebbe doloroso!...

— ...Per noi e per l'arte nazionale!

— Hai ragione!...

Alla fine restammo d'accordo sulla necessità di cercarci uno studio comodo e largo dove avremmo potuto dipingere il gran quadro.

***

Di studi se ne visitarono a via Sistina e lungo la via Margutta; nei nuovi quartieri e pei vicoli popolosi e pittoreschi della vecchia Roma. Alcuni avevano l'ampio finestrone aperto sui giardini e sui cortili, altri ricevevano la luce da una larga finestra nel mezzo del soffitto.

Quasi tutti gli studi che visitavamo conservavano ancora sulle pareti, visibilissime, le traccie di coloro che li avevano

abitati e sulle porte verniciate di fresco facevano ancora capolino le iscrizioni graffite sul legno. Nomi di artisti e di modelle, sentenze e appuntamenti, caricature e disegni, diremo così, allegri, si alternavano grottescamente.

Su la riquadratura della porta di uno studio sfittato che visitammo, leggemmo questa iscrizione, che non mi è più uscita dalla memoria: *Quando si sta dentro e non s'apre a chi bussa è una porcheria. Sono stufo di camminare e metto le carte in mano all'avvocato.*

Quale dramma in così poche parole!

Fra i tanti studi che visitammo, l'unico che ci piacque fu un comodo stanzone in via Margutta.

Ne chiedeva ottanta franchi al mese di pigione e per di più c'era tale un pasticcio di depositi e di anticipazioni che ci fece venire la pelle d'oca!

— Ottanta franchi, come vedono, è tutt'altro che caro! — ci diceva il padrone che ci accompagnava, sbatacchiando le due chiavette con la destra.

— Oh! si figuri!... un'inezia!....

— E poi, come vedono, questo studio ha tutti i comodi... Due porte, e strizzava maliziosamente gli occhi, acqua da bere...

— E questo è il guaio!

— Come?

— Già, vede, noi l'acqua non la beviamo mai!

— Scherzano?...

— Sul serio... E poi, vede, ripresi io mestamente, c'è qui il mio amico che all'età di sette anni ebbe la sventura di morire annegato nel Tevere... e da quel momento in poi non può più soffrire la vista dell'acqua...

E mentre il padrone, che aveva finito di giocherellare con le chiavette, ci guardava trasecolato, ce ne andammo. Finalmente, si trovò lo studio che ci conveniva. Era uno stanzone, in una misera fabbrica sepolta fra le vigne e gli

orti fuori di una porta della città, che stava per essere abbandonata da un pittore triestino.

La fabbrica dai muri scalcinati e anneriti, sui quali si abbarbicavano l'edera e le parietarie, si sarebbe scambiata a prim vista per un vecchio fienile se in un angolo non vi fosse stata inchiodata una targa di legno fradicio dove si leggeva, sbiadita dal tempo, questa iscrizione

STABILIMENTO

di

Studi di Pittura e Scultura

Difatti in quella casa c'erano stati studii per pittori e scultori. I primi occupavano il primo piano che era anche l'ultimo; i secondi stavano nelle stanze terrene. Ma, oltre alle stanze consacrate all'arte, c'erano in quella fabbrica anche tre camere le quali, benchè anticamente servissero, come le altre, d'incomodo asilo agli artisti, avevano finito con l'esser destinate all'industria.

Nella prima abitava una torma di lavandaie e di stiratrici; nell'altra dimorava un vecchio contadino che fabbricava ombrelli; l'ultima era nè più nè meno che uno spedale per i cani, tenuto da una vecchia popolana che a vederla quando cuoceva i medicamenti per le sue bestie, fra il fumo che usciva dalla caldaia, pareva una strega che preparasse filtri e incantagioni! Il padrone dello studio ci accolse affabilmente quando andammo a proporgli di cederci in affitto lo stanzone del triestino.

Ci accolse affabilmente, in manica di camicia; e come il sole splendeva in quel mattino più del solito lucente e l'aria era serena, ci forzò a sederci su un murello, accanto alla porta della sua casa, per far insieme quattro chiacchiere. Ci parlò di S. Pietro, della Cappella Sistina, di Michelangelo, di Raffaello e poi volle ancora raccontarci l'eroica difesa di

Roma dell'anno milleottocentoquarantotto alla quale aveva preso parte... e non smise, che quando la sua serva venne ad annunciargli che il pranzo era pronto.

Allora, dopo averci chiesto i nostri nomi, e averli segnati con un mozzicone di lapis in un libriccino foderato di carta pecora, ci lasciò.

Nel pomeriggio andammo a pigliar possesso dello studio. Chiedemmo dove fosse il numero sei (perchè ogni studio aveva il suo numeıo segnato sulla porta e ci avevano detto che lo stanzone che dovea lasciare il triestino era il numero sei) e ci indicarono una scaletta. Salimmo, e attraversato un corridoio oscuro, trovammo alfine la porta del nostro studio.

— ...Ecco il sei, dissi picchiando a una porta socchiusa dove era segnato questo numero.

Un uragano di furiosi abbajamenti e di guaiti scoppiò dietro a noi.

S'udì una voce urlare per rabbonire i cani irritati e poi... silenzio!

Bussai di nuovo più forte...

— E avanti per Dio! tuonò, alora, una voce minacciosa di dentro allo studio... e noi dato un calcio alla porta entrammo e restammo ritti, impalati, vicino all'uscio. Nello stanzone un giovinotto radunava in una cartella pochi disegni... Qualche quadretto stava gittato in terra e un tavolino a tre gambe s'appoggiava grottescamente al muro per non cadere.

— Buon giorno; disse il giovanotto senza neppure guardarci.

— Buon giorno! rispondemmo noi all'unisono, e posate in terra le nostre cartelle, restammo silenziosi a guardare la figura magra e don chisciottesca del pittore che s'affannava a riporre in un fagottino alcui pezzi di stoffa.

A un tratto si voltò a noi e: Se vogliono accomodarsi, ci disse, non facciano complimenti... Prego!...

Nella stanza non c'era neanche l'ombra di una sedia!

— Grazie, ripigliammo noi... Troppo buono!... Grazie!...

Il pittore, intanto, avea radunato entro un largo foglio di carta sudicia una quantità di boccette vuote, di pennelli logori, di colori andati a male; s'avvicinò al finestrone e li gittò fuori; poi andò in un angolo dello studio, prese due ciabatte vecchie e le tirò con forza fuori della finestra. Le due ciabatte mulinarono un istante nel fondo del cielo nuvoloso, come due uccellacci neri, e caddero nell'orto.

Intanto aveva incominciato a piovere e il pittore seguitava sempre a gittare gli oggetti inutili dal finestrone; ma poi crescendo la furia dell'acqua, richiuse la vetrata e portandosi le mani sui lombi, facendo arco della schiena, mugolò con voce nera: Accidenti alla pittura e a chi l'ha inventata!..

E volgendosi a noi, che eravamo sempre lì ritti come due coristi, seguitò: Me lo sanno dire loro chi l'ha inventato questo flagello di Dio?...

— Ma!... io no davvero... esclamai quasi per respingere l'accidente. Però c'è chi dice l'abbiano inventata i greci...

— Allora, accidenti alla Grecia, proruppe con voce sicura il giovanotto, e appoggiando le gomita al davanzale della finestra, si mise a guardare col naso sui vetri, la campagna che si stendeva verde per la pioggia fino ai colli ultimi che annebbiati si confondevano col cielo nuvoloso.

— Bah! fece poi, levandosi bruscamente, come se volesse scacciare dei pensieri tristi... Bah! non ci pensiamo!... E prese il fagotto di stoffe e le cartelle, ci disse: Stiano bene... me ne vado. Ecco la chiave...

— Con quest'acqua?

— Ci sono abituato!... Oh! guarda, lasciavo Lucia... fece poi come risovvenendosi, e andò a pigliare un disegno che avea dimenticato a terra.

Era una testina di ciociara segnata coi pastelli. — Ma già ora non so dove metterla, riprese poi... La terranno per mio ricordo... ci disse porgendola a noi.

— Grazie! Ma lei non se ne va, ora... disse il mio amico sbarrandogli la via dell'uscio.

— Non posso fermarmi, debbo partire.

— Parte?...

— Vado a Napoli... Se desiderano qualche cosa...

— Ma allora se parte gli vogliamo augurare il buon viaggio... Qui sotto c'è un'osteria?... Non è vero?...

— Purtroppo! fece il pittore.

L'acqua intanto rinforzava e il mio amico uscì e tornò, di lì a poco, con un litro e tre bicchieri.

— Alla vostra salute e alla vostra fortuna.

— Alla vostra, soggiunse il pittore e urtammo i tre bicchieri che mandarono un trillo allegro in quello stanzone triste.

— Evviva... Evviva... gridò una voce di sotto alle tavole del pavimento.

— Oh Mario... ci sei?... gridò il triestino, chinando la testa verso l'assito...

— Nel mio studio piove acqua... nel tuo vino eh!... Si beve?...

— Vieni su!

— Vengo — rispose la voce di sotto al pavimento di tavole e s'udì il colpo d'un uscio che si chiudeva.

— È lo scultore che sta qui sotto... ci disse allora il pittore: e non aveva finita la frase che la porta dello studio s'aprì e entrò un giovinotto tarchiato, vestito con un camiciotto di tela gialla, con un berretto rosso alla turca in capo. Restò sorpreso nel vederci e poi chiese al triestino: Non sei partito?

— Parto stasera... Bevi... E mentre vuotava il resto del vino in un bicchiere disse allo scultore: Ti presento i nuovi inquilini.

Ci inchinammo e lo scultore urtò il suo bicchiere coi nostri, poi voltosi a un tratto gridò al pittore — E tu?... Non bevi!

Il litro era vuoto.

— Aspetta, fece lo scultore e uscì... Bravo giovinotto!...
Bravo giovinotto!... ci disse il triestino posando il bicchiere vuoto sul tavolino: Loro si trattengono qui...

— Accidenti come vien giù! esclamò lo scultore rientrando di corsa, fradicio d'acqua, cavando il litro e un bicchiere di sotto al camiciotto.

Vuotato il litro il triestino ne volle pagare uno anche lui e allora le parlantine si sciolsero, si cavarono di tasca le pipe... e s'incominciò a parlare come se ci fossimo conosciuti da cento anni.

***

Quando abbandonammo lo studio, sul cielo rasserenato brillavano le stelle e il vento fresco della notte faceva svolazzare il fiocco della cravatta allo scultore che, ricalcatosi in testa il cappello a cencio, parlava furiosamente, trinciando l'aria con la mano aperta.

— Michelangelo, Tiziano, Raffaello, Correggio, diceva, eccoli qua questi quattro nomi che ci stanno eternamente sospesi sul capo come quattro spade di Damocle... La forma, il colore, la grazia, il chiaroscuro!... E noi eccoci qua a bussare alla porta del gran teatro dell'arte, dove si rappresenta quella bella commedia che è il vero!... Cari amici, i buoni posti son presi... non ci resta che qualche posto di piccionaia... E si sbottonava nervosamente la giacca. Poi accese il sigaro e scotendo la testa continuò: — Lavoriamo, sudiamo, sgobbiamo, facciamo la gran statua, il gran quadro; e l'ultimo droghiere che gitterà, passando frettoloso, una occhiata sulla nostra opera che avrà costato a noi tante lagrime e tanto sudore, mormorerà allontanandosi il solito Michelangelo per la forma, l'inevitabile Tiziano pel colore, l'ineluttabile Raffaello per la grazia e l'immancabile Correggio pel chiaroscuro. Siamo nati troppo tardi!... i buoni posti son presi!...

E gittando il sigaro, ripigliava animandosi sempre più:

— E il bello è, che ad ogni istante mi sento urlare alle calcagna da cento voci: lavora... lavora... vagabondo! ma per chi debbo lavorare? Per il pubblico? Giusto! Proprio per questo ignorante imbecille e pitocco che dice di amare i suoi Michelangeli, i suoi Tiziani, i suoi Raffaelli e i suoi Correggi... perchè il dirlo non costa niente!...

Per la gloria? E chi l'ha mai conosciuta questa strega!... Dunque!... Per chi debbo lavorare? Per chi?... E s'era fermato in mezzo alla via con le mani quasi sui fianchi fissando il terreno fangoso.

— Per i posteri! soggiunse allora il triestino con voce tenera, appoggiandosi al muro.

— Bravo!... Bravo perdio! Proprio per loro voglio logorarmi la vita! Per questi scrocconi dell' umanità! E che obbligo ho io di lavorare pei posteri? Forse per dare il gusto, di qui a mille anni, a un lustrascarpe milionario di comperare una mia statua per un milione di scudi?.. .

Bella soddisfazione! E poi, scusa, ripigliava lo scultore investendo il triestino e afferrandolo per la giacca; scusa, perchè mai io dovrei lavorare pei posteri... In fondo poi cosa hanno fatto loro per noi? Niente!

— Hai ragione! Niente!... sentenziò il triestino... niente!

Intanto il vento fresco della notte fischiava nella stradicciuola fangosa, sul cielo brillavano le stelle e dalle vicine campagne venivano i canti dei grilli e il gracidare profondo delle rane.

***

Il giorno dopo, appena tornato allo studio andai a far visita allo scultore e lo trovai che lavorava attorno a un busto di creta. Ci stringemmo la mano come vecchi amici e mentre allungavo lo sguardo sul suo lavoro:

— Per carità, mi disse, non guardi... È roba da morire...

Lavoro dalla fotografia ed è proprio un martirio! Ma come si fa?..

— Per altro somiglia — dissi confrontando la testa alla fotografia che lo scultore m'aveva presentata.

— Ma sentiremo cosa ne dirà il committente!... Giusto ora deve venire...

— Ah! se verrà qui, allora vuol dire che gli ultimi colpi di stecca glie il darà avendo a modello il vero.. No?...

— Ah — riprese allora lo scultore ridendo:

— Il committente è il figlio di quel busto...

— Ah! dunque il busto?...

— È morto — soggiunse l'artista accarezzandogli il naso col pollice; lo modello per commissione del figlio che mi ha mandato questa infame fotografia...

A questo punto s'udì picchiare alla porta.

— Le levo l'incomodo, — feci io.

— No... No... resti — ripigliò lo scultore: e volgendosi verso la porta, gridò:

— Avanti...

Un omaccione, avvolto in un mantello di panno nero foderato di lanetta verde, comparve su l'uscio, esclamando:

— Bongiorno!

— Bongiorno — riprese lo scultore stringendogli la mano grassa e forzandolo a non togliersi il cappello a cono.

Io intanto m'ero rincantucciato in un angolo del sofà, sulla stoffa del quale si mescolavano ai ghirigori del tessuto schizzi di gesso e sberleffi di creta secca.

— Dunque?... il busto? — ripigliò il provinciale, asciugandosi con un fazzoletto ampio di colore il sudore che gli scolava giù per le gote infiammate. Lo scultore s'era avvicinato al cavalletto e aspettava, con le mani nelle tasche dei calzoni, innanzi alla testa di creta. Nello studio non s'udiva che il ronzio di un moscone che s'era impigliato in una tela di ragno su l'ultimo vetro del finestrone.

— Dunque?... — riprese il buon uomo, impacciato; girando qua e là per lo studio gli occhioni tondi...

— Eccolo! — disse alla fine lo scultore accennando la testa di creta.

Ci fu un altro istante di silenzio: poi il provinciale spalancò gli occhi, e appuntando l'indice al busto di creta e gli occhioni il volto all'artista esclamò con voce amara e rassegnata:

— Questo è mio padre?...

— Non le piace? dimandò lo scultore aggrottando le ciglia.

— Mah!...

— Mah! caro lei — interruppe allora l'artista animandosi — caro lei, dalla fotografia... capirà si lavora così a un presso a poco...

— Eh! Già, sicuro! Capisco! La fotografia è un presso a poco — balbettava il pover'uomo; — ma mio padre era grasso.. e mio padre non aveva la barba...

— Come non aveva la barba? — riprese allora l'artista impazientito — e questa cosa è?... — E mostrava al provinciale la fotografia da cui aveva ricavato il busto.

Il buon uomo prese la fotografia e come l'ebbe vista divenne bianco d'un tratto, ed esclamò:

— Ma questo non è mio padre!...

Difatti era avvenuto un deplorevole equivoco. Il fotografo incaricato di spedire all'artista la fotografia, in luogo di un ritratto ne aveva mandato un altro.

— Ed ora — chiese lo scultore — come si accomoda? Lei m'ha mandato una fotografia, m'ha scritto che ne cavassi il busto; il busto l'ho fatto... Dunque?...

Seppi dipoi come l'avevano accomodata. Per venticinque lire di più sul prezzo stabilito, lo scultore s'impegnò di togliere la barba al busto, e di consegnarlo in tutto e per tutto somigliante al nuovo ritratto che gli sarebbe stato mandato.

* * *

La stanza vicina alla nostra l'avevano presa a pigione tre pittori paesisti. Tre figure, che a vederle insieme non si poteva fare a meno di sorridere. Il primo, grassoccio e alto come un granatiere, vestiva un costume di velluto di un colore indefinibile, che a seconda della maggiore e minor quantità di luce che vi pioveva sopra, cangiava di effetto. Perciò lo chiamavano il *camaleonte*. Il secondo, un giovinetto lungo e secco, nervoso come una donna isterica, vestiva sempre una lunga palandrana nera, sempre sbottonata che gli scendeva fino alle calcagna; l'ultimo, basso e tarchiato, con la faccia grassa come una luna piena con una selva di capelli rossastri e ricciuti, portava sempre uno *stitelius* verdastro e un paio di stivaloni alla scudiera. I primi due più che dipingere il paesaggio, lo ragionavano. Il terzo ascoltava sempre le discussioni dei suoi compagni accigliato e silenzioso, e all'ultimo, quando i due per il lungo e forte parlare restavano con la gola secca senza voce, chiudeva tutti i discorsi, tutte le discussioni invariabilmente, con queste parole:

— Non si può essere esclusivisti! È questione di coscienza. L'arte è una laguna!..

I due giovinotti avevano idee differenti circa l'arte del paesaggio.

Il *camaleonte* non ammetteva che si potesse togliere, neanche per scherzo, niente, nemmeno un filo d'erba della scena che si ricopiava dal vero. L'altro invece gridava con la sua vocetta di galletto accapponato, stirandosi la barbetta, che il vero si deve copiare non come si vede ma come si ama. E lui, lo amava come lo avevano visto Claudio di Lorena, il grande Claudio e il Pussino. Nutriva un odio furioso contro gli ortolani e faceva risalire a quei poveri faticatori delle campagne la causa della mancanza di buoni maestri di paesaggio

— Perdio — gridava, torcendosi come una biscia — perdio!... piantano gli alberi dove non fanno bene!...

— Ed è per questo — soggiungeva poi — è per questo che io non voglio copiare il paesaggio che mi fabbricate voi ignorantemente, o mascalzoni!... È per questo che io me lo voglio fare e creare da me il paesaggio e non voglio ricopiare i vostri alberi messi fuori di posto... Caro mio... fino a che gli ortolani e i vignaroli non conosceranno il *Liber veritatis* del grande Claudio — e qui, se lo aveva in testa, si levava il cappello — fino a che non sapranno piantar gli alberi dove devono essere piantati perchè facciano bene nel paesaggio, non avremo mai grandi paesisti... E io preferisco sempre di farmelo da me il paesaggio, e di compormelo come lo amo io...

Allora l'altro, il *camaleonte*, faceva una carica a fondo contro Claudio di Lorena e il terzo, quello dei capelli ricciuti, dondolando il testone ripeteva invariabilmente:

— Non si può essere esclusivisti!... È una questione di coscienza.. L'arte è una laguna...

Del resto, benchè tutti e tre i nostri vicini avessero differenti idee sul paesaggio, in una cosa, pure, andavano perfettamente d'accordo: nel non lavorar mai.

Accanto ai tre paesisti abitava un vecchio copista che tutti chiamavano il *professor calendario*.

— Ma perchè mai lo chiamate così? chiesi un giorno allo scultore siciliano col quale eravamo divenuti intimi.

— Ah! perchè si tinge la barba!

— E che cosa c'entra la barba col calendario?

— C'entra benissimo! Vedi: il mese, come sai, è composto di quattro settimane...

— Ebbene?...

— Ebbene: il professore si tinge la barba una volta al mese, per cui dal primo giorno del mese all'ottavo, la barba del professore è nera... Dall'ottavo ai sedici è marrone; dai

sedici al ventiquattro i peli diventano rossicci; dal ventiquattro in su diventano gialli, e quando la barba del professore è gialla, vuol dire che siamo alla fine del mese...

— E allora è orribile essere al verde — ripresi io ridendo — ho capito.

Vicino allo studio del professore v'era una terrazzina scoperta dove i modelli andavano a sgranchire le membra nei momenti di riposo, e per solito dalle dieci alle dieci e mezza c'era (tempo permettendolo) rappresentazione.

Ci andavano spessissimo a fumar la pipa e a passeggiare Torquati Tassi e Beatrici Cenci, Cardinali Ippoliti e moschettieri, Danti e conti goldoniani, frati dalle tonache scolorite e guerrieri medievali.

E qualche volta ci si fermavano apostoli ed evangelisti, non era difficile di vederci qualche padreterno leggere pacificamente il giornale o discorrere a tu per tu con le *ciociare* di Sora.

Dalla terrazza salendo una scalinata di legno si andava in una specie di piccionaia, dove abitavano una pittrice tedesca vecchia come una mummia, e un giovinotto magro e sparuto che era venuto a Roma, mandatovi in pensione dal municipio di una città delle Puglie a studiarvi l'arte. Il giovinotto non appena arrivato a Roma andò a visitare il museo vaticano per studiarvi la *Trasfigurazione* di Raffaello. Lassù conobbe la vecchia tedesca che copiava il quadro del grande maestro e si videro appena, che si unirono accomunando a maggior gloria dell'arte, la loro miseria e il culto per il divino Raffaello.

Il giorno andavano in giro per i musei; all'imbrunire tornavano nel suo studiolo e quello che facessero là dentro nessuno lo ha mai saputo. Un giorno, ricordo, il pugliese venne al nostro studio a domandarmi non so più che cosa e restò a ciarlare per qualche tempo con me. Io lo incoraggiavo con le dimande a parlare e lui mi raccontava come il suo municipio

lo avesse mandato a Roma togliendolo dalla campagna dove guidava le pecore.

— Fin da bambino io scolpivo col temperino nel legno i ritratti dei miei compagni, mi diceva.

— Già... ripresi io... artisti, volere o volare, si nasce...

— Eh! qualche volta anche si muore!... magari di fame — soggiunse il pugliese, e cavato dalla tasca un quaderno che gli dava noia per gestire, perchè parlando il giovanotto agitava nervosamente le braccia lunghe e magre, lo posò sul mio tavolino.

Io, mentre seguiva i suoi racconti, gittai lo sguardo sul manoscritto e vi lessi in cima alla pagina, scritto in bel carattere rotondo questo titolo: *Del modo come ti dovrai regolare per dipingere vecchie megere irate e brutte a guisa di furie infernali.*

Non mi potei trattenere dal ridere forte e come il pugliese s'avvide che avevo letto il suo manoscritto, di verde che era divenne di bragia, e nervosamente si ricacciò in tasca il quaderno.

— Ma perchè — gli dissi — ripone in tasca il suo lavoro e arrossisce? Alla buon'ora, lei almeno è uno di quelli che studiano sul serio...

— Riderà bene chi riderà l'ultimo... — riprese il giovinotto, e siccome io lo lodava del suo amore per l'arte si rabbonì e incominciò a parlarmi di certe preparazioni, che avea esperimentate con fortuna.

— Perchè è inutile illudersi — mi disse poi — gli antichi preparavano tutti! E questa è la ragione dell'eccellenza della loro arte — Ah! se potessi avere nelle mani un quadro del Tiziano!... Glielo vorrei far vedere...

— Che cosa?

— ...Quello che ci è sotto!

— E che cosa vuole che ci sia?

— ...Ma lei si vuol levare un gusto? — rispose allora in-

terrompendomi il pugliese — Lei vada in una galleria, gratti un cielo di un quadro del Tiziano e vedrà che ci trova sotto...

— Ma ci vada lei — ripigliai io ridendo — e vedrà che di certo ci troverà sotto per lo meno un paio d'anni di prigione !...

— Ma lasci andare gli scherzi !... Lei raschi un cielo del Tiziano e vedrà che sotto al « bleu » ci troverà il cinabro ! Eh ! caro lei, oggi la pittura si fa a orecchio. Oggi non si prepara più... Non si vela più, e pure, dica quello che vuole ; ma la forza dei veneziani consiste appunto nelle velature e nelle preparazioni.

E mentre io lo ascoltavo prese a discorrermi di Cennino Cennini e di un professore suo amico che gli aveva dato consigli e precetti di pittura.

A un tratto, mentre mi parlava di certe astruserie sui varii sistemi di dipingere, si arrestò di botto e sprofondando una mano nella tasca dell'abito ne cavò fuori due uova.

— Come? ... due uova ! — dissi interrogandolo.

— Già due uova ! E sa che ne farò !

— Oh ! lo immagino !

— No... No !... Con queste — e faceva ballare le uova sul palmo della mano — rafforzerò la spina dorsale del mio quadro !... E vedrà che smalto acquisterà il cielo del mio dipinto !

Io lo guardavo sorpreso, e lui contento della mia ignoranza posò le uova sul tavolino e rificcata la mano nella tasca ne cavò una cartina rivoltata.

— Che cosa è?... gli chiesi.

— Guardi — disse aprendo la cartina. — È miele, — e me lo mostrava — con questo farò il terreno !

E come io rideva, modellando col pollice nel vuoto, riprese a dire :

— Guardi bene... Qui nero d'avorio... — E agitava il pollice come se desse il colore sul suo quadro : — qui sopra una

brava velatura di giallo battuto impastato col miele... e quando sarà disseccato una buona lavata con questo...

— Che cosa c'è di nuovo?... Chiesi additando un nuovo involto che aveva cavato di tasca.

— È sapone ! guardi... — E in così dire mi mostrò un pezzo di sapone nero da lavandaia.

— E vedrà che solidità piglierà il mio dipinto !

— Oh ! di certo !...

E mentre si rimetteva in tasca le uova, il miele e il sapone mormorava fra sè :

— Vedremo se riesce ! Ma ! provando e riprovando s'impara... non è vero !

— Di certo ! — ripresi io che non osavo più contradirlo e allungai lo sguardo su un nuovo involto che gli usciva da un'altra tasca dell'abito. Il pugliese s'avvide della mia curiosità, e cavato di tasca la carta la svolse. C'era dentro una fetta di pane nero.

— E se è lecito, che cosa ci dipingerà?... ripresi io sorridendo e accennando il pane...

— Il mio pranzo, — ripigliò il pugliese fieramente : e se ne andò a sperimentare le sue preparazioni.

Il giorno dopo lo rividi e gli domandai che successo avevano avuto le sue esperienze. Diventò rosso, si confuse, annaspò poche parole e mi stese la mano per partire...

Compresi tutto ! Il disgraziato non aveva avuto la forza di resistere agli stimoli dello stomaco vuoto, e così il miele che doveva stemperare coi colori per il terreno del suo quadro, lo aveva spalmato sulla fetta di pane... Le due uova, che amalgamate ai colori del cielo dovean dar luce e smalto al suo dipinto, le avea cotte al tegame... Il sapone... Oh ! il sapone era l'unica cosa che avea serbata per la sua pittura... almeno a giudicarne dalle sue mani !

* * *

Ma forse il più bel tipo fra tutti era il segretario dello stabilimento degli studi. Un omino piccino e magrolino, con una barbettaccia biancastra su le guance rugose color di terra cotta, coi riccioli incolti della sua capigliatura che gli uscivano di sotto alla tesa unta del suo cappellino a cencio. Era vecchio d'anni, e perchè camminava a passi misurati e con una certa languidezza di movimenti, gli avean cangiato il nome, e lo chiamavano *Nicoletta*.

Lo chiamavano segretario; perchè era lui che spazzava gli studi, che faceva gli sgomberi, che portava in giro i quadri; infine perchè era lui che faceva qualunque altro servizio potesse occorrere agli artisti che abitavano nello stabilimento.

Fino a qualche anno addietro aveva esercitata la professione del modello; poi aveva abbandonato l'arte perchè, come solea dire, i tempi s'annuvolarono! E rubando poche tegole alle vicine case, qualche tavolo fradicio per gli studi e qualche albero secco nelle vicine campagne, s'era costruita una specie di capanna a ridosso di un muro della fabbrica e in quel rifugio vivea tranquillamente e filosoficamente le sue giornate, fumando la pipa e fabbricando le torcie di resina. E il vecchietto che nella sua gioventù con la sua arte del modello avea avuti trionfi senza numero, non se ne lamentava.

— *So' solo* — diceva sempre... — *So' solo, e sarv'ognuno, quanno ho magnato io, hanno magnato tutti!*...

E fabbricava torcie a vento; interrompendo il suo lavoro quando gli artisti (che egli chiamava affettuosamente: *quelli ragazzi!*) lo richiedevano di qualche servizio.

Nicoletta avea incominciato a lavorare giovanissimo con Torwaldsen; avea posato da padreterno nello studio di Podesti, da... Immacolata Concezione nello studio dell'Agricola; Tenerani lo aveva effigiato in marmo vestito da greco...

Egli aveva vestito il robone rosso da consigliere della re-

pubblica veneta nello studio del Celentano; Fracassini lo aveva dipinto, ricoperto di stoffe preziose, in costume da grande di Spagna; Rosales da romano antico... Fortuny da vecchio nobile del Cinquecento... Poi... poi il buon Nicoletta visto che i tempi si annuvolavano, si ritirò dalla professione.

Ma pur fabbricando torcie a vento era restato sempre affezionato agli artisti. Pur di rendere un servizio a un artista si sarebbe buttato dalla finestra. Dolcissimo, affabile di carattere, avea però due odii i quali non s'erano spenti in lui neanche dopo aver abbandonato il mestiere del modello. Odiava ferocemente due cose: la pittura di paesaggio e i manichini. La pittura di paesaggio per lui era una cosa vile e miserevole; roba da gentaccia volgare che, come solea dire lui, *nun ci ha niente nè qui*, e così dicendo s'appuntava l'indice sulla fronte...., *nè qui*, e si batteva con la destra il taschino sdrucito del suo corpetto. Questa era per lui la definizione dell'arte del paesaggio. E soggiungeva poi:

— *A dipigne l'arberi tutti so boni... Pure le donne!*

Ma per vederlo andar fuori dei gangheri al mite vecchietto bisognava nominare il manichino! Allora non ragionava più. Stralunava gli occhi ferocemente, stringeva i pugni e...

— *Canaje* — urlava con voce irata... *canaje... che rubbeno er pane a li poveri modelli!....*

E quando saliva negli studi per spazzarli, come poteva farlo senza che potessero vederlo, andava furtivamente ad allentare le chiavi che servono a moderare le giunture ai manichini... E quando vedeva il povero manichino dinoccolato e cascante s'allontanava sghignazzando e contento.

***

Dalla parte ove s'era fabbricata la capanna il modello fabbricante di torcie a vento, v'erano tre studi da scultore e una cantina ch'era chiamata il museo. Nel museo si raccoglieva-

no continuamente gli oggetti utili ed inutili che gli artisti, partendo lasciavano negli studi o perchè fosse loro di noia trasportarli altrove e più spesso in pagamento di qualche mese di fitto.

Visitai una volta il museo col padrone degli studi al quale avevo chiesto un cavalletto. Là dentro nella penombra si accumulavano alla rinfusa cavalletti e tavolini, cornici vecchie e sofà con la stoffa strappata, cuscini sventrati e sedie senza paglia, cassette da dipingere sgangherate e disegni andati a male, busti di gesso senza naso e fagottini di cenci, statue senza testa e manichini ammuffiti, ombrelli da pittore senza stoffa e chitarre rotte, quadri e pennelli logori; e mille altri oggetti.

Il museo si apriva quando qualche nuovo arrivato avea bisogno di qualche mobile per il suo studio e quando partiva qualche vecchio inquilino. Per solito il museo s'apriva verso gli ultimi del mese, che ogni mese arrivava sempre qualche nuovo affittuario.

Ne ho vista di gente venire e partire da quegli studi! Per lo più venivano dei giovanetti che facevano risuonare allegramente gli ampii stanzoni con la letizia dei loro canti; venivano in quegli stanzoni con una cartella sotto il braccio, un pane in tasca e una pipa in bocca; si fermavano per qualche mese e ripartivano allegramente... alcuni per andare a conquistare un posto nella storia dell'arte... altri per andare a finire i loro giorni in un lettuccio di qualche ospedale.

Pure, di tanto in tanto, vi capitava qualche vecchio volto giallo della fame, con gli abiti dimessi; ed erano figure conosciute di copisti di galleria, ai quali i lunghi patimenti avean quasi sconvolta la ragione.

I copisti!...

Oh! Io non ho mai conosciuta una classe di persone così tragicamente comica, così dolorosamente umoristica come i

copisti di galleria. Strani e ridicoli impasti d'artista e di impiegato!

Bisogna vederli quando al mattino di buon'ora se ne vanno taciturni e serii al lavoro; bisogna osservarli quando seduti innanzi alle loro tele levigano coi larghi e morbidi pennelli le carni delle Veneri e delle Madonne nel cospetto dei capolavori dell'arte antica; fa d'uopo ascoltarli quando nei momenti di riposo, adunati in crocchio, parlano d'arte e dei loro maestri favoriti.

Già perchè ogni copista ha il suo autore prediletto... Anzi ce n'è di quelli che non riproducono che un solo quadro di un dato autore e a lungo andare finiscono poi col persuadersi che il quadro che copiano sia opera loro.

Ne conobbi uno di copisti, in galleria Borghese. Era in sui cinquant'anni, e a vederlo di primo acchito, lo si sarebbe scambiato per un impiegato alle pompe funebri. *Stiffelius* nero... cravatta nera... cilindro nero... camicia... stavo per dire nera!

Lo conobbi quando era in voga l'autore che copiava... anzi il quadro dell'autore che riproduceva; perchè non faceva che riprodurre sempre il medesimo quadro; la *Speranza* di Guido Reni.

Ne avea fatte tante e tante riproduzioni... tante, che nel suo mondo lo chiamavano: *lo speranzoso*. E sugli ultimi le sue copie le faceva di memoria. Ne dipingeva due al mese, invariabilmente e campava col frutto del suo lavoro. Ma un bel giorno non so per qual ragione, ci fu ristagno nello smercio delle *Speranze* di Guido Reni; e al povero copista finirono i guadagni. Lo rividi qualche anno addietro. Avea smesso il cappello a cilindro e lo *stiffelius*, ed era assai male in arnese; lo rividi, quando venne a chiedere in fitto una stanza nello stabilimento di studii! L'ebbe; e vi trasportò un cumulo di *Speranze di* Guido Reni...

Poichè al povero copista avveniva una cosa strana! Avea

durato per venticinque anni di seguito a dipinger sempre invariabilmente due copie al mese del quadro di Guido, e la forza dell'abitudine non gli permetteva di smettere.

Per lui dipingere due *Speranze* di Guido Reni al mese era divenuta una fissazione, una malattia, una necessità... una fatalità alla quale inutilmente provava di ribellarsi.

Tentava di svagarsi... Cantava... Beveva del vino... quando aveva di che comprarne... Fumava dei sigari... quando gliene davano; ma tutto era inutile! Tentava di stordirsi... Niente! Verso i quindici di ogni mese diveniva triste, malinconico, taciturno, intrattabile; e la nostalgia della *Speranza* di Guido Reni lo investiva, e non riacquistava la sua pace che dopo essersi chiuso nello studio e d'aver dipinto le due copie mensili della *Speranza* di Guido... le quali manco a dirlo, andavano ad accrescere il cumulo delle altre speranze... purtroppo! irrealizzabili.

Ne conobbi un altro che non copiava che Leonardo da Vinci. Quando parlava dell'immortale pittore diceva sempre: noi! I quadri del Vinci li chiamava i nostri capolavori. Sapeva la vita del grande pittore a memoria e la narrava così, come se raccontasse la sua. Le giornate le passava in galleria; e la notte, come tornava in casa, andava a un tavolino, ci metteva su le mani aperte a ventaglio e chiamava il grande Leonardo e discorreva a tu per tu con lui come un suo fratello. Metteva perfino innanzi al tavolino le sue copie e si faceva dare dei consigli.

Un giorno osservammo che era malinconico. Gli chiedemmo il perchè e lui ci narrò con le lagrime agli occhi che aveva litigato con Leonardo per una certa velatura di lacca che il grande pittore voleva si desse a un'ultima opera del copista.

— Perdio!... esclamava lagrimando il copista — non capisce che se gli diamo la velatura roviniamo il quadro!...

Era desolato! Durò parecchio la lite e prese anche una

brutta piega. Già un giorno, ricordo, lo scontrammo col braccio al collo.

— Guardate! come m'ha conciato Leonardo — ci disse... E ci mostrava il braccio appeso al fazzoletto. L'ingrato... l'altra sera sempre per quella tal velatura abbiamo quistionato di nuovo e mi ha dato un pugno che ancora ne sono indolenzito.

E come noi ci provavamo a consolarlo... ci disse: — Che forza che ha quel vecchio!... Eh! già... altre tempre!... Altri uomini i nostri vecchi!

E guardandoci come se volesse rimproverarci la nostra fiacchezza se ne partì.

Lo rivedemmo poi contento e felice. Ci venne incontro con aria di letizia ineffabile e ci disse: — Abbiamo rifatta la pace!... Abbiamo rifatta la pace!! Guardate un po' — e in così dire ci mostrava una palla di bigliardo che ripose immediatamente in tasca: — ora non mi scappa più: l'ho fatto entrare qui dentro..... Siamo ridiventati amici. Ieri sera l'ho condotto a teatro; come s'è divertito! Era così contento che me lo sentivo ballar qui... qui... e si toccava il cocuzzolo con la mano scarna. La mania dello spiritismo lo aveva fatto impazzire.

Una delle sue fissazioni negli ultimi tempi era di comperare degli uccellini e di lasciarli liberi.

Così faceva Leonardo.

L'ultima volta che lo vidi fu una domenica di maggio in piazza del Popolo nell'ora del passeggio. Aveva comperato un mazzo di palloncini a gaz da due soldi e sciogliendoli lentamente uno ad uno li mandava in aria, fra gli schiamazzi dei monelli; gridando che così faceva Leonardo.

Due guardie lo condussero fra le risa della folla al manicomio.

Ma i tipi più carini fra i vecchi artisti che capitavano fra noi eran quelli i quali, benchè induriti nei precetti vieti della

accademia, avean provato un fremito al vedere le schiere giovanili muovere baldanzosamente a combattere in difesa della nuova arte.

Così quel vecchio giumento che rammentando gli strepiti delle battaglie caracollava grottescamente all'udire il clangore delle trombe. E che cosa grottesca era vederli affannati e furiosi tentar di sciogliersi dai torti e tenaci legami che li avvincevano all'arte del Camuccini e dello Agricola!

Non scorderò mai uno di costoro, che dovendo dipingere un quadro d'altare raffigurante il *Battesimo di Gesù* provava torture d'inferno per non poter andare a dipingere il suo quadro sulle rive del Giordano.

E all'ultimo, non volendo perder l'effetto della verità, costrinse i suoi modelli, uno vestito da *Gesù* e l'altro da *San Giovanni Battista* a restare in posa coi piedi immersi in una catinella, piena di acqua!

Ma, ripeto, di vecchi fra noi ne capitavan pochi. Per lo più venivano dei giovinetti; venivano sostavano qualche mese e ripartivano lietamente.

Un solo venne, pieno di letizia e di speranza, e non partì!

Era un giovinetto simpatico venuto di Spagna a Roma per studiarvi l'arte. Povero e spensierato, il giorno lavorava sempre cantando; la sera dormiva nel suo studio fra i suoi bozzetti e la sua miseria.

Quando all'imbrunire noi uscivamo dagli studii, passando innanzi alla stanza dello scrittore,gli si dava la buona notte e lui di dentro ci rispondeva cantando a squarciagola una canzone dei suoi paesi: una canzone dove c'entrava un re moro e una gitana di Siviglia; e mentre ci si allontanava facendogli il bordone, sentivamo la sua voce sempre squillare, poi a poco a poco affievolirsi. . Volgendoci, nella campagna sul cielo azzurro scuro vedevamo rosseggiare per la luce della lampada il finestrone dello studio, dove lo scultore pas-

sava le sue notti, lieto e spensierato fra i suoi bozzetti e la sua miseria. Una sera come al solito gli urlammo la buona notte e la *Canzone del re moro* non risuonò nella quiete della campagna.

Bussammo alla porta: una ciociara venne a dirci che lo spagnuolo aveva la febbre. Entrammo e trovammo lo scultore nascosto nella sua cuccia. Si levò a sedere sul letto e:
— Mi sento bene — ci disse ridendo. — Ho un po' di febbre... — e si faceva schermo con la mano agli occhi per non vedere il lume che lo infastidiva. — Non è niente... Grazie... — disse e si raggomitolò fra le coltri.

Uscimmo rattristati e la ciociara rimase a vegliarlo. L'indomani sapemmo che lo scultore aveva la perniciosa. Venne un medico e l'ubriacò di chinino.
Volevamo condurlo via dallo studio; ma il medico non volle.

— Oggi non è possibile... Sarebbe peggio... Vedremo domani... se il male scema; mentre parlava guardava curiosamente i bozzetti, uscì.

L'indomani lo scultore peggiorò, e, perduta la ragione, discorreva pazzamente del suo paese, della sua casa... della sua mamma. Delirava ,e come il delirio cessava, ricadeva stordito sul lettuccio e il sudore gli sgocciolava dalla fronte giù per le gote infiammate.

Poi cominciava di nuovo a vaneggiare e allora, brancicando con le mani le coperte, smaniando, con voce rauca e lamentosa chiamava ancora la sua mamma.

Agli ultimi momenti ebbe come un'allucinazione, e forse fu il conforto della sua ultima ora.

Noi, che lo assistevamo piangendo, chiamava con altri nomi, forse quelli dei suoi cari, e quando l'agonia cominciò a straziarlo abbracciò tenacemente la ciociara, che singhiozzava, e chiamandola sempre « mamma mamma », baciandola e ribaciandola le morì fra le braccia, chiamandola sempre,

fino a che gli restò un filo di voce, sempre « mamma... mamma... mamma... »

Mi trovai nella stanza, innanzi allo studio del povero scultore, quando un commissario venne a suggellare la porta.

Nicoletta reggeva una candela; il commissario, con le fettuccie nella sinistra e col suggello in bocca, bruciava la ceralacca rossa sulla fiamma, e una quantità di monelli che avevano interrotti i loro giuochi stavano a vedere.

Il sole illuminava lietamente il prato verde, e i mandorli in fiore biancheggiavano sul cielo sereno.

A un tratto capitò una modella in cerca di lavoro, e vedendo il commissario e Nicoletta che ponevano i suggelli alla porta, venne innanzi curiosamente e vedendomi mi domandò che facessero.

— È morto — le dissi, additandole la porta dello studio dello scultore.

— Morto!... Morto!... proruppe allora con voce dolorosa la modella — Morto! — E restò a capo chino, immobile. Poi rialzò la testa, guardò il commissario che accendeva il sigaro alla candela, e scotendo la testa, esclamò:

— *Come sò sfortunata, come sò sfortunata... Adesso che m'aveva promesso un par de stivaletti de brunella!*

Gita sentimentale

GITA SENTIMENTALE .

I primi bagliori dell'alba illuminavano l'altipiano di Asiago, quando noi scendevamo per la strada umida di brina, serpeggiante fra il verde giallastro dei prati, per andare a Valstagna.

A noi che avevamo ancora agli orecchi i clangori delle trombe e i rumori delle grancasse, le quali ovunque ci aveveno salutato assordandoci; a noi che sentivamo ancora irritato lo stomaco dai pranzi tumultuosi cattivi, e il capo stordito dalle frasi retoriche e melense delle discorse, a noi la calma solenne di quell'alba autunnale, che sorgendo dalle ultime zone alpine conquistava trionfalmente la pianura infinita, dava una letizia ineffabile.

Si camminava in silenzio dietro alle guide, assorti in poetiche fantasticherie, alle quali tenevan bordone i rintocchi lontani dei campanacci delle mandrie pascolanti, fra l'erbe biancastre per la rugiada, nel vastissimo altipiano.

Un tempo i popoli che abitarono queste contrade, i Romani, i Reti, i Tigurini, gli Alemanni, i Franchi, i Goti, i Cimbri, gli Unni... e gli altri, lavoravano a seppellire nel suolo lancie e fibule, monete e medaglie, idoli e pentole a onore e gloria degli archeologi, degli storici e dei filologi di là da venire; invece i moderni abitatori degli altipiani, adoperando il legno degli abeti che verdeggiano severamente attorno alle

loro capanne, fabbricano scatole, intesson cappelli di paglia, seguendo per tradizione le norme recate di Levante nel secolo passato da un tal *Nicoletto del Sasso*, e... parlano la lingua cimbra.

L'industria del lavorare il legno procede benissimo, quella di foggiar cappelli intrecciati colle paglie così così.... quella del parlare cimbro... oh! quella del parlare il cimbro va di molto male. Purtroppo questo linguaggio nel quale le consonanti sembran starnuti e le vocali sbadigli, ora va trascinando la sua lenta agonia per le bocche sdentate dei vecchi! Non vorrei dirlo; ma fra non molto anche il linguaggio cimbro sparirà da questa terra. Tutto passa quaggiù!... Tutto cade, come cadono le illusioni, simili alle foglie che, divelte alle rame degli alberi dai primi venti autunnali, vanno a finire nel fango!...

Cadono le illusioni; ma coloro che ci seguono nel cammino della vita, trovandole in terra le raccolgono... le ripuliscono, e rimessele a nuovo se le ripongono gelosamente nel taschino del cuore, riperdendole poco dopo per farle ritrovare agli altri, che a lor volta le raccattano per...

Oh! come è vera quella sentenza la quale afferma che il vecchio è sempre nuovo. Ma quanto è più triste pensare che il nuovo è sempre vecchio!...

Questi e altri malinconici pensieri mi venivano in capo mentre si andava innanzi in silenzio, ma come il sole fiammeggiante uscì dai monti gittando fasci di luce aurea nel cielo azzurro, dorando le creste delle zone e facendo brillare le erbe dei prati molli di rugiada, gli uccelli incominciarono a cantare e noi a discorrere.

Un solo continuava a tacere: un giovinetto biondo dalla faccia aperta e leale, e mentre noi seguitavamo la strada ciarlando, egli agile e pronto, arrampicandosi ora a destra, ora a sinistra del rialto che fiancheggia la via, andava raccogliendo margherite. E quando, dovendo abbandonare la

strada per scendere in un sentiero selvaggio, ci fermammo ad aspettarlo, ei ci raggiunse di corsa, sorridente, col cappello grigio coperto di margherite, col petto ornato di fiori bianchi e rossi, ai quali aveva intrecciato delle foglie verdissime.

— Ciò! è l'ultimo giorno!... — esclamò appena arrivato, guardandoci con gli occhietti azzurri dolcemente, per chiederci scusa d'essersi fatto aspettare. Noi sorridemmo, e come il capo delle guide ci ordinò di ripigliare il cammino, si discese giù in una valle profonda; poi risalimmo, e il sentiero divenne tanto angusto, che si andava uno dietro l'altro. Ad uno svolto brusco dello stradello mi volsi a guardare indietro la scena selvaggia, e rividi ancora il giovinetto biondo chinato a raccogliere margherite. Quel caro ragazzo era di una città del Trentino. Recatosi a Vicenza per assistere alle feste date in onore degli alpinisti, ora tornava alla sua casa seguendo il nostro itinerario. Ci aveva sempre accompagnati amicamente, e ovunque aveva visto un ritratto, un insegna, una bandiera tricolore, s'era fermato col cuore palpitante, con gli occhi gonfi a fantasticare; ovunque aveva udito storpiare l'inno reale, aveva pianto di tenerezza!

Mite e buono come un fanciullo, quando sentiva parlare tedesco, diveniva un altr'uomo. Gli occhietti suoi,, d'ordinario così dolci, avevan lampi d'ira e di sdegno, e una ferocia convulsiva trasformavagli i lineamenti dolcissimi della faccia.

— Vuoi un edelweiss? — gli dissi un giorno offrendogliene uno. Il giovinetto mi guardò crucciato, e poi abbracciandomi affettuosamente:

— Senti — mi disse; — fammi il piacere, non chiamar questi bei fiori con quel brutto nome!

— E come vuoi ch'io li chiami?...

— Chiamali *stelle delle Alpi* — mi rispose, e, vedendomi sorridere, con accento soavissimo soggiunse: — Chiamali così... fammi il piacere... ti prego!...

Una sera ci fermammo in un paese a ristorarci. Al mo-

mento di partire il trentino mancava all'appello. Andammo in parecchi, battendo parecchi sentieri, a rintracciarlo, ed io, che già avevo inutilmente urlato chiamandolo a nome, nello scendere giù per la montagna, ero là per tornarmene indietro, quando mi venne agli orecchi un suono flebilissimo di violini. Mi fermai sorpreso, poi avanzando il passo ascoltai ancora, udii che i violini suonavano l'inno di Garibaldi. Di certo, pensai allora, il trentino dev'essere innanzi a quegli istrumenti. E piàn piano, scendendo ancora, mi avvicinai verso una boscaglia di dove venivano, portati dal vento fresco, i gemiti acuti dei violini e il muggito grave di un contrabasso; e come ebbi superata una rupe scoprii il giovinetto biondo, ritto innanzi a quattro figure macabre di suonatori: Quattro contadini i quali noi avevamo scacciato poco prima e che il trentino avea seguiti per far loro suonare i nostri inni patriottici!

La luna attraversando con la luce fredda una selva di larici, illuminava blandamente il gruppo dei suonatori ed il giovinetto biondo; e la musica dell'inno garibaldino saliva nello albore lunare a perdersi nell'immensità del cielo stellato.

Mi fermai commosso; poi mi avvicinai al trentino e:

— Vieni si parte... — gli dissi — spicciati...

— Eh!... Ciò... Che furia! Vegno... vegno!... — esclamò allora il giovinetto volgendosi e guardandomi come se si risvegliasse da un sogno; e dopo aver pagati i suonatori, i quali, riposti i loro istrumenti in certe borse di panno, sparirono per un sentiero del bosco, mi seguì in silenzio; poi si fermò, e posatami la destra sulla spalla: — Scusa... ciò... — mi disse dolcemente, e quasi per volersi far perdonare di essersi allontanato da noi soggiunse. — Ti capissi che gh'averò da star chissà mai quanto senza sentirla più sta musica benedeta!...

E mentre seguitavamo silenziosi a salire l'erta del monte, udivamo sotto di noi i quattri suonatori che discendevano

schiamazzando al loro paese: poche casette bianche quasi nascoste in una foresta d'abeti, le quali illuminate dalla luna dormivano sulla riva scoscesa di un torrente in fondo alla valle.

Il sole era già alto quando, dopo malagevole cammino, arrivammo innanzi a un'altra caverna scavata dalle acque di un fiume che va a gittarsi nel Brenta. La grotta vien chiamata il *Buso*, e tal nome piglia anche la vallata orrida e profonda. Ma fra lo spavento della caverna e fra le cupe selve d'abeti che ricoprono le aspre roccie ferrigne, fra paurose boscaglie da cui, nella notte, il passante ode venire i grugniti dell'Orco, gli urli delle streghe radunate a conciliabolo e le risate pazze dei *Sanguanelli*, nani piccolissimi che vestiti di fiamme infernali s'aggirano saltellanti a scompigliar le chiome dei bimbi e ad annodar tenacemente le criniere dei cavalli, ride mite e pietoso un santuario bianco fabbricato in onore della Vergine da un eremita di Agordo.

Ci fermammo pochi istanti sotto alla chiesetta, poi, mentre le aquile roteando in alto sul cielo immacolato ci guardavano, ripigliammo la via strisciando attorno a informi scogli ricoperti di musco, sotto ai quali vanno mugghiando le acque azzurre del fiume.

A un passaggio difficile, mentre discendevamo cautamente fra muraglie altissime di roccia tormentate e corrose dalle tempeste, squarciate dai fulmini, uno fermandosi esclamò: Perdio! Sembramo contrabbandieri! Nessuno di noi, occupati com'eravamo a studiare il luogo ove poggiare con sicurezza il piede, rispose; ma intanto che si scendeva, a me quella esclamazione faceva tornare alla memoria la *malga* dei contrabbandieri che pochi dì innanzi avevo visitata, arrampicandomi sui monti del Tirolo che sorgono aspri e difficili e poco lontano dal *Pian della Fugazza*.

Oh! i contrabbandieri! Dico la verità, io codesta gente me

la ero figurata ben diversa da quella che vidi sulle montagne tirolesi. Ma è proprio vero che a questo mondo non si dovrebbe mai cercar di vedere la realtà di quelle cose, che noi ci siamo fabbricate con la fantasia! Non scorderò mai il dolore e il disgusto provato a quindici anni, quando, dopo aver pianto tante volte su le pagine di un libretto di poesie medioevali, tenerissime e... bionde, ne conobbi l'autore; un povero vecchio sbilenco, male in arnese, affamato e senza denti, quasi il buon Dio, visto che il poeta non avea di che mangiare, glieli avesse tolti di bocca perchè inutili! Un eguale dolore provai quando, dopo tante ore di fatica durate a salire su un monte per vedere la *malga* di contrabbandieri, mi trovai dinanzi a una capanna comodamente situata sopra un'altura, ove cinque contadini dalle faccie... sicuro!.. dalle facce oneste e serene come il cielo che ci sovrastava, accumulavano in fondo a una stanza molte cassette di latta piene di spirito. E dire che io avevo sempre immaginati i contrabbandieri col fucile in ispalla, arrampicati su roccie inaccessibili, su un fondo pauroso di cielo in tempesta; con le inevitabili saette guizzanti livide fra le nubi; con i fragori dei tuoni ripercotentisi giù per le forre spaventose dei monti... come un *a solo* di contrabassi in orchestra! Invece! Non esagero. Quei cinque contadini umili in mezzo a tanta grandezza di paesaggio, idioti in mezzo a tanto spirito, mi stomacarono. Dico la verità, io il contrabbando dello spirito lo ho visto a fare molto, ma molto più artisticamente negli uffici dei giornali... Oh! come quando fui innanzi alla *malga*, mi rammaricai di non essere una guardia doganale!...

Ma già, se fossi stato guardia doganale, forse non avrei fatto niente di meglio di quello che faceva il doganiere che incontrammo, partendo, a cento metri di distanza, sul territorio italiano; un giovinettino pallido il quale andava in giro per quelle balze, sfrondando con un coltelluccio un ramo di faggio per farsene un frustino; mentre la daga gli don-

dolava oziosa sul fianco, e un romanzo sbrandellato di Paul de Kock gli faceva capolino allegramente dallo sparato della tunica sbottonata.

Innanzi alle prime casette di Valstagna trovammo due stendardi di mussolina bianca, rossa e verde: legati in cima a due antenne, stavano gravi e solenni ad aspettare le turbe degli alpinisti che dovevano arrivare nella giornata. Entrando nella piazzetta principale del piccolo paese osservammo un calzolaio in maniche di camicia, il quale abbandonati sul banchetto unto due paia di stivali da rattoppare, e trasformato per la circostanza in attacchino, incollava sulle mura... l'entusiasmo dei popoli di Valstagna... o per meglio dire, alcune striscie di carta rossa sulle quali era scritto: *W. gli Alpinisti.* Due asinelli biondi, sotto a una carretta piena di cenci, presenziavano muti e seri il lavoro del calzolaio.

Accanto ai due ciuchi dormivano in terra gruppi di contadini, molte donne e moltissimi bambini nascosti fra miseri fagotti di panni sudici: erano emigranti che abbandonavano le loro terre per andare a lavorare quelle d'America.

I miei amici appena nel paese, si dispersero per le viuzze anguste e scoscese; io rimasi ancora a guardare quel gruppo di straccioni, e, mentre guardavo quella gente, mi tornavano alla memoria le galee veneziane trionfatrici dell'Oriente... le galee.

che fur della lontana Asia il terrore!...

E nel crosciare delle acque azzurre del Brenta, che poco lontano ribollivano schiumando sotto le arcate di un ponte giallastro, mi pareva udire un'eco di strani rumori di battaglia, un cozzar furioso di spade e di mazze e lo squillare delle trombe urlanti inni di vittoria!...

Ma agli straccioni il crosciar delle acque del Brenta conciliava il sonno, e davano oziosamente le membra intorpidite

alla calda luce del sole, il quale, battendo sopra l'arco di entrata d'una bettola, illuminava un leone alato di S. Marco, magro e stecchito che pareami dicesse, mostrandomi il Vangelo su cui stava scritto: *Vino e cucina;* oh! guardi un po'... anche a me la sorte a che duro ufficio mi ha serbato! Oh! guardi un po'... e pareami in così dire, di vederlo piangere come un bambino! Allora per non scoppiare anche io in singhiozzi, fuggii dalla piazzetta; e seguitando una strada in riva al Brenta ritrovai in un'osteria modestamente intitolata *Il mondo*, i miei compagni che mangiavano allegramente in una stanza affumicata piena di sole, di oleografie patriottiche e di musiche.

Nell'osteria roba fresca non ce n'era, e questo non mi stupì punto, e mi par già di averlo detto, nessuno è persuaso più di me che *al mondo* tutto è vecchio.

Eravamo lì dentro a mangiare quando il suono di un organino che balbettava il *miserere* del *Trovatore* entrò nella stanza, poco dopo, dietro alle note zoppicanti dell'organetto, venne un vecchio senza un braccio, con la faccia sparuta coperta di rughe, a presentarci il piattino per aver qualche soldo.

Il vecchio aveva nel portamento qualche cosa di fiero e vestiva una giacca rattoppata,che aperta sul davanti, lasciava vedere di sotto una camicia rossa sbiadita e logora.

— Dove hai perduto il braccio?.. — dimandò al monco uno di noi che avea più degli altri vuotato vino nel suo bicchiere.

— A Calatafimi — rispose con voce ferma il vecchio. E sorreggendo il piattino di stagno coi denti, s'agguantò con la sinistra la manica vuota della giacca e se la tirò con un gesto energico sulla spalla. — Allora guarda là... guarda là quel quadro — riprese il nostro compagno, e così dicendo accennò al mendicante una oleografia appesa al muro, sulla quale era volgarmente rammentata la battaglia di Calatafimi.

Il monco s'avvicinò al quadro lentamente e rimase un po' colla testa alta a guardarlo, mentre i miei amici ripigliavano via via a far baccano nella stanza e l'organino a suonar più forte sulla strada. Allora m'avvicinai pian piano al vecchio e lo sorpresi mentre accennava con un dito una parte del quadro.

— Chi è? — gli chiesi... bruscamente.

— Ah! niente... — mi rispose il vecchio garibaldino... Niente... — e levò via prontamente il dito di sopra alla pittura. Ma siccome io gli chiedevo dolcemente che mi mostrasse la figura che lo aveva colpito, così mi indicò fra le schiere dei combattenti un fraticello che seguiva la fortuna dei volontari.

— Come mai?... Un frate!... — gli dissi.

— Già — riprese allora guardandomi cogli occhietti acuti il monco; — già! Prima di arrivare a Calatafimi ci fermammo in un convento di frati. Quando partimmo molti di costoro ci seguitarono. Uno, lui! — esclamò il garibaldino interrompendosi e accennandomi nuovamente la figura del frate, — piccolo, agile come una scimmia, lo ebbi vicino il giorno del combattimento. Aveva un fucilaccio a bacchetta, e come lo aveva caricato, prima di sparare s'inginocchiava e recitava un *gloria patri;* poi si levava fieramente, puntava, e *bum*... un borbonico cadeva in terra. Mentre le palle fischiavano attorno a noi, gli chiesi perchè recitasse quella preghiera prima di far fuoco. « Raccomando l'anima di quello che ammazzo » mi rispose; ma poco dopo suonarono l'assalto alla baionetta e mi cadde morto vicino... Io caddi qui — riprese poi dopo un istante di silenzio; e dopo avermi indicato una macchia verde della oleografia, si tastò con la sinistra la manica vuota, e rimase a fissare la pittura.

Intanto dalla porta spalancata venivano più che mai strazianti i gemiti dell'organetto. Ci fu come una girandola di stonature, poi il suono tacque. Allora il vecchio si riscosse

e adattatasi ancora la manica vuota sulla spalla girò per la stanza a mendicar soldi. Quando mi passò vicino andai per regalargli qualche moneta, ma il monco ritirò prontamente la mano, e accennandomi con gli occhi la pipa:

— Mi regali piuttosto da fumare — mi disse.

— Hai ragione, buon vecchio, — risposi allora mortificato rintascando il danaro — hai ragione... Già!... fra amici — balbettai, e gli porsi un po' di tabacco.

Più tardi, mentre salivamo la strada in riva al Brenta per andare a Fonzaso, rividi ancora il vecchio garibaldino: aiutato da un ragazzetto trascinava su per l'erta di un monte la carrettina sulla quale stava legato l'organino.

Il vecchio mi riconobbe da lungi. Fermò la carrettina, corse al manubrio e agitando nell'aria il moncherino, gridandomi il buon viaggio, prese a suonare furiosamente il *miserere* del *Trovatore*.

Lo salutai sventolando il cappello; lo risalutai ancora; poi svoltammo in un sentiero sotto un bosco di querce e lo perdei di vista.

Intesi ancora un po' il suono dell'organino; poi sotto ai folti rami delle quercie non s'udì altro che il mugghiare delle acque del Brenta.

Su la strada che da Valstagna porta a Fonzaso la quale or serpeggia in riva al fiume fra il verdeggiare cupo delle piantagioni di tabacco, ora si inoltra per boschi di quercie altissime e poderose sotto alle quali l'aria ha miti e verdastri riflessi come la luce in fondo al mare, ora monta contorcendosi su le rocce arse di sole, stanno i forti militari di *Castro* e del *Tombione*. Mentre attraversavamo i forti facendo stridere i chiodi aguzzi delle scarpe su le lastre di ferro dei ponti levatoi, sotto alle torri dalle cui finestre s'affacciavano sbadigliando i cannoni, andavo ripensando a quei tempi beati quando *dugento fanti cum sui schioppetti over archibusi*, riparati in un meschino ridotto bastavano a trattenere

l'avanzarsi di un esercito nemico irrompente fra gli orrori di questa vallata... E i *dugento fanti cum sui schioppetti*... mi seguitarono nella memoria e non mi lasciarono che quando fummo alle porte di Fonzaso.

Oltrepassato il paese, sotto a un gruppo di case, su la sponda del fiume Cismone allietata da un continuo verdeggiar di vigneti, scorgemmo da lontano una folla di contadini attorno a una carrozza su cui una figura ritta gesticolava stranamente. Credei fosse un ciarlatano il quale vendesse ai contadini le sue erbe miracolose, e, abbandonati i miei compagni, mi avvicinai affrettando il passo, allegramente, verso la folla. La figura che gestiva sulla carrozza era una povera pazza che veniva condotta via dal paese per esser rinchiusa in un manicomio!

La poveretta, giovine e bella, urlava strane parole, e, agitando le mani aperte nell'aria, rideva, rideva e copiose lacrime le colavan giù per le guancie infiammate.

I più vicini per rabbonirla, accarezzandola le susurravano parole affettuose, con la gola stretta dal pianto; i più lontani ridevano.

M'avvicinai alla vettura: come la pazza mi vide, protese verso di me le braccia, e, tremante, con gli occhi sbarrati, fissandomi, con voce rauca prese a urlare:

— Enrico... Enrico... Enrico!... E mentre alcuni piangendo la scongiuravano a star quieta e molti mi guardavano stupidamente sorridendo:

— È lui.. è lui!... Enrico! — gridava la poveretta accennandomi a quelli che la circondavano. — È lui;... Enrico...

Allora un uomo uscì da una porta; abbracciò una vecchia che piangeva dirottamente e fattosi innanzi minaccioso, ingrossando la voce, forzò la ragazza mentecatta a sedersi. La disgraziata si rannicchiò tremante in fondo alla carrozza, l'uomo le salì a fianco, il vetturino schioccò la frusta, il cerchio dei curiosi s'aprì e la vettura, tirata da due cavallini

neri, parti sollevando nuvoli di polvere nella via bianca arroventata dal sole.

Quando raggiunsi i miei compagni avevo ancora negli orecchi le grida della povera pazza, la cui figura strana mi era rimasta inchiodata nel cuore. E nella mente mi tumultuavano pensieri tristissimi.

E tristissimo, via via che procedevo per la strada, addiveniva il paesaggio. Le rupi di turchinicce e giallognole che erano venivano man mano diventando rossastre e pigliavano un color vivo di fiamma, come se il riflesso di un vastissimo incendio le illuminasse; sul rialto brullo di tratto in tratto apparivano, fra i ciuffi di ginestre, malinconiche croci nere; giù in fondo alla valle i ponti medioevali diruti coperti d'erica e di piante selvatiche cavalcavano il fiume, e sulle vette sconsolate di verde, qua e là ricoperte di neve, sulle vette delle montagne rossastre paurosamente ammantate sui fianchi di nere foreste d'abete, levavano al cielo le loro ruine i castelli medioevali popolati d'avoltoj e di paurose leggende.

Andavo fantasticando, intanto che nel vento urlante nelle forre dei monti pareami riudire la voce della povera pazza di Fonzaso, quando mi venne accanto il giovinetto triestino a dirmi che eravamo poco lontani dal confine. Non so più che gli risposi, ed egli, seguitando a camminarmi vicino, sospirando, toglievasi dal cappello le margherite riponendole con molte lacrime in un libricino bianco.

Dopo un po' mi prese per un braccio e forzandomi a restar fermo — *Guarda!* mi disse accennandomi una casinetta bianca; *Guarda! la xe l'ultima casetta italiana!...*

Eravamo restati indietro e ci fermammo ancora a guardare la casetta bianca tra il verdeggiare folto degli alberi che sembrava sorridesse giù a basso al fiume Cismon, il quale cadendo di roccia in roccia fra una nebbia di spume, raffrenava il corso per serpeggiarle attorno in lunghissimi giri fra le balze ricoperte di musco e d'altre erbe verdissime. Così sulla

strada un contadino che passava cantando indugiava il passo per salutare una giovinetta bionda che sorridente conduceva alla pastura un branco di pecore.

***

Al *Pontetto* è il confine.

Uscendo dall'Italia, a destra sta la casa della imperial regia dogana; a sinistra quella dei doganieri italiani. Un'osteria è vicina alla casa italiana e una stamberga di legno, sulle cui tavole imbiancate sta scritto col carbone: *Otel zur Kaiser Krone*, appoggia lo sfasciume delle sue tavole tarlate alle mura della imperial regia dogana austriaca. Come entrammo sotto a un portico basso, ove eran ricoverate parecchie carrozze e legati molti cavalli, i quali scotendo la testa per liberarsi dai tafani facevano tintinnare i sonagli lucenti legati sui finimenti logori di cuoio sudicio, un doganiere biondo e roseo, vestito di nero ci visitò solennemente i sacchi volgendosi di tanto in tanto a sorridere alla moglie del suo brigadiere: una figura pallida e dura come un manichino, che stava malinconicamente a guardare affacciata al poggiuolo della casetta tedesca.

— Non contrabbando... signore? — mi domandò l'imperial regio doganiere, dopo avermi rovistato il sacco, accennandomi le tasche dalla parte del cuore e volgendosi a sorridere alla donna.

— No — gli risposi. E vedendo che la donna movea le labbra a un sorriso che su la sua faccia pallida pareva una smorfia dolorosa, m'allontanai... pensando che il doganiere forse non avrebbe potuto rispondere, come io risposi a lui, se il suo brigadiere indicandogli le tasche dalla parte del cuore gli avesse chiesto: non contrabbando?

M'allontanai, e ripigliato il cammino scendemmo per la via che s'andava allargando: e man mano più verdeggianti apparivano i campi che la fiancheggiavano. Eravamo in Au-

stria! Il suolo che calpestavamo era suolo austriaco!... Eppure non pareva! Gli alberi fiorivano lieti e verdi come nelle nostre terre; il Cismone crosciava cupamente così come lo avevamo udito poco prima crosciare nelle gole dei nostri monti, gli uomini che incontrammo camminavano con le gambe come avviene da noi, e ci salutavano, dicendo: buon viaggio! le donne come da noi conducevano i buoi all'abbeveratoio, i cani abbaiavano scodinzolando attorno ai casolari, come i cani nelle nostre campagne; le zucche fiorivano rigogliose conquistando trionfalmente il rialto... tal quali come da noi, e i ciuchi ragliavano sonoramente col muso all'aria come i ciuchi dei nostri paesi...

Ma un merlo nero col becco giallo che fischiava sul tetto di una chiesuolina, sul limitare della via mi rammentò che eravamo in Austria. Però, a dire il vero, quel merlo mi rammentò che eravamo in territorio austriaco perchè lo vidi vestito a quel modo; ma non mi parve che fischiasse nella lingua del Goethe!

— Allegro, tu!... Allegro — dissi allora, picchiandogli sulla spalla, al giovinetto trentino mentre discendevamo nella valle di Primiero. Ma il giovinetto biondo, mi guardò con li occhietti azzurri, e piegando il capo sospirò: — *la xe un'altr'aria!... la xe un'altr'aria!...* — e in così dire due lagrimotti gli scendevan giù per le guancie. Allora seguitammo la strada in silenzio, e poco prima del cadere del giorno, arrivammo a Fiera di Primiero.

Fiera siede, fra il verde dei campi di canape, sulla riva destra del Cismone, con molta allegrezza di case dipinte con vivaci colori, sotto alle cime della Pala di San Martino; del Cimon della Pala; della Fradusta; della Rosetta e del Sasso Maggiore; le quali, come fantastiche apparizioni di castelli ariosteschi accerchiano l'orizzonte. Fiera e gli altri paesi, che popolano la valle di Primiero, ebbero un fortunato succedersi di giorni, quando nel mille e trecento si scoprirono in

questa contrada le miniere d'argento le quali ora, come dice efficacemente uno scrittore..., appartengono alla storia! E quando si scoprirono le miniere d'argento, infinite turbe di abitatori, abbandonati i loro paesi, calarono avidamente nella quieta valle, vicino alla quale s'adagiava il monte che racchiudeva nei fianchi capaci tanta ricchezza.

Oh che giornata deve essere stata quella per il monte diserto! Quando un bel mattino, risvegliandosi, levato il capo di sopra al candido origliere di nubi, vide il brulicare lieto delle turbe affollate e udì, intorno intorno, salire nell'aria, un gaio cantar di canzoni e l'aria istessa rintronare per un festoso picchiar di martelli, per un furioso batter di mazze! Oh! che giornata dovette essere quella per il monte, che fino allora aveva vissuto solitario e diserto.

Dinanzi a tanta allegria, udendo da tante bocche uscir inni e lodi in suo onore, certo il buon monte in quel giorno, se le avesse avute, si sarebbe fregato le mani dalla contentezza!

Ma, purtroppo! vennero anche per lui i giorni della miseria. E allora quando tutte quelle migliaia di persone s'avvidero che il monte non aveva più argento nelle... sue tasche, gli voltarono cinicamente le spalle e se ne andarono altrove lasciandolo solo come un cane!

Povero monte! Quando lo visitai mi fece pietà!... Anzi, quando, dopo essermi aperto un sentiero nella antica via, ora ricoperta da selvette di cardi silvestri sotto alle quali, fra le pietre, guizzano al sole i ramarri, mi trovai, solo, innanzi all'antro, di dove tanta gente attinse agi e ricchezze, ebbi un istante di vera commozione!

E mentre fantasticando figgevo gli occhi, abbacinati dalla sfolgorante luce del sole, nel buio profondo della caverna, la quale nereggiava squallida e sconsolata fra una mesta selva di piante cineree chiazzata di fiori gialli e violacei, sentii come un alito fresco uscir dalla buca e colpirmi il viso.

Debbo dirlo?... Quel soffio di vento freddo che uscì dall'an-

tro mi parve la voce della povera miniera caduta in miseria che mi chiedesse a prestito cinque lire!...

Ma ora Fiera, come un filosofo indurito, s'è data pace della fine delle miniere, e distende allegramente le sue casette, dipinte di leggiadri colori sulla riva destra del Cismone, fra il lieto verdeggiare dei campi di canape!

Fiera ha di notevole una chiesa gotica del mille e quattrocento, con un altissimo campanile ghibellino a fianco, un teatro, un imperial regio capitanato distrettuale, un ufficio di posta e telegrafo, un negozio di generi di privativa delle sorelle Sartorii, una bottega ove si vendon pipe tirolesi, si fabbricano dolciumi e si imbalsamano uccelli, un palazzone nero ove un tempo si incarceravano le streghe e le donne possedute dal demonio, molti alberghi... e nessun monumento a nessun grand'uomo.

Inoltre il paese ha tre vie importanti che si distinguono coi nomi di: *contrada lunga, contrada di sopra e contrada di sotto*. Ha una piazza e si chiama modestamente: *piazza di sotto*.

Mentre per andare all'albergo traversavamo la piazza vi trovammo sei giovinotti che giuocavano rumorosamente una partita al pallone.

Ero lì, quando un colpo di bracciale di un giuocatore mal pratico mandò una palla sulla finestre del regio imperial capitanato, e all'urto della palla la vetrata andò in frantumi.

Ero lì, e mentre i giuocatori seguitavano la partita, mi fermai ancora con gli occhi rivolti alla finestra aspettando che s'affacciasse un volto irato a rimproverare il giuocatore mal destro. Invece, dopo un po', venne al davanzale un gendarme grasso e sorridente, con una lunga pipa di porcellana istoriata di goffe pitture fra i labbri. Guardò il vetro rotto, gittò a basso la palla, e dietro alla palla un'occhiata che parea volesse dire: eh! cari miei, ben altre palle ci vogliono per farmi perdere la pazienza... Ben altre palle!

Mentre mi allontanavo, i giovinotti seguitavano il giuoco e un omino storpio, accoccolato su una sedia, continuava con voce stentorea a gridare i punti della partita.

***

Un delizioso giardinetto allieta la corte del maggiore albergo di Fiera; dopo aver desinato in gaia compagnia vi andai a passeggiare, mentre un albore giallognolo, che andava via via crescendo dietro l'aspre cime dei monti, annunciava il sorgere della luna.

Stavo seduto in un boschetto di rose le cui rame spinose abbracciavano un larice, che, quasi a fuggire il tormento, pareva si levasse più alto ch'ei potesse ne l'aria quando un'onda straziante di melodia si rovesciò nel giardino.

In una stanza dell'albergo suonavano il pianoforte e i singhiozzi dell'*Ich grolle nicht* di Schumann si disperdevano per la calma serena della notte; nell'aria fresca, impregnata di inebrianti aromi resinosi.

Poi il suonar del pianoforte tacque e allora nel silenzio che parea, dopo il mestissimo suono, anche più profondo, udii una voce fioca che susurrava: Enrico... Enrico... Enrico!....

Alzai il capo e dei fiori mi caddero sul cappello. Balzai lestamente in piedi e uscii fuori, laddove un po' di luna batteva sul viale del giardino. Udii allora un grido soffocato di sorpresa e mi venne agli orecchi lo stridore ironico di una finestra che si richiudeva in fretta; uno stridore ironico che pareva dicesse: Scusi... scusi... È un equivoco!... scusi...

Intanto l'ultimo quarto di luna che era sorto dalle fantastiche cime del Sasso Maggiore, illuminava fiocamente i roseti nel piccoletto giardino e gittava guizzi di luce sulle acque del Cismone, le quali col loro crosciare monotono sembrava cantassero la ninna-nanna agli abeti addormentati sulle sponde scoscese... E l'aria diveniva più fresca!

Raccolsi i fiori che m'eran piovuti addosso e m'avviai alla mia cameretta; arrivatovi, d'improvviso mi tornò alla memoria la povera pazza di Fonzaso. E mentre ripensavo alla disgraziata fanciulla, nel corridoio una donna, dondolandosi su una sedia per addormentare un bambino, canticchiava con un fil di voce:

Quanno che la mi mamma me cunava
Cantava 'na canzone de Turchia.
Le fasse co le quale me fassava
Eran tessute de malinconia...
Quanno che la mi mamma me cunava
Cantava 'na canzone de Turchia!

FINE.

INDICE